

SENATO DELLA REPUBBLICA  
VII LEGISLATURA

---

132<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 31 MAGGIO 1977

(Antimeridiana)

---

Presidenza del presidente FANFANI,  
indi del vice presidente CATELLANI  
e del vice presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . . .	Pag. 5755
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante . . . . .	5755
Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente . . . . .	5755
Richiesta di pareri a Commissioni permanenti . . . . .	5756
Trasmissione dalla Camera dei deputati	5755

Seguito della discussione:

« Norme sull'interruzione della gravidanza » (483), d'iniziativa dei deputati Faccio Adele ed altri; Magnani Noya Maria ed altri; Bozzi ed altri; Righetti ed altri; Bonino Emma ed altri; Fabbri Seroni Adriana ed altri; Agnelli Susanna ed altri; Corvisieri e Pinto; Pratesi ed altri; Piccoli ed

altri (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Nuovi compiti dei consultori familiari per la prevenzione dell'aborto e per l'affidamento preadottivo dei neonati » (515), d'iniziativa dei senatori Bartolomei ed altri:

BERSANI (DC) . . . . .	Pag. 5780
CACCHIOLI (DC) . . . . .	5785
COSTA (DC) . . . . .	5771
DE ZAN (DC) . . . . .	5766
MANNO (DN-CD) . . . . .	5764
MAZZOLI (DC) . . . . .	5756
MURMURA (DC) . . . . .	5759
VINAY (Sin. Ind.) . . . . .	5777

INTERROGAZIONI

Per lo svolgimento:

PRESIDENTE . . . . .	5789.
PASTI (Sin. Ind.) . . . . .	5789



## Presidenza del presidente FANFANI

**P R E S I D E N T E .** La seduta è aperta (*ore 10*).

Si dia lettura del processo verbale.

**M A F A I D E P A S Q U A L E S I - M O N A , segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 27 maggio.**

**P R E S I D E N T E .** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### **Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati**

**P R E S I D E N T E .** Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 aprile 1977, n. 115, concernente disposizioni eccezionali e temporanee per fronteggiare la situazione dei servizi postali » (719);

« Provvedimenti per il finanziamento dell'attività agricola nelle regioni » (*Testo unificato di un disegno di legge governativo e dei disegni di legge di iniziativa dei deputati Bonomi ed altri; Bardelli ed altri*) (720);

« Nuove disposizioni per la tutela dell'ordine pubblico » (721);

« Modificazioni al codice di procedura penale » (722).

### **Annunzio di presentazione di disegni di legge**

**P R E S I D E N T E .** Sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

*dal Ministro degli affari esteri:*

« Norme sul personale ispettivo tecnico, direttivo, insegnante e non insegnante di

ruolo delle istituzioni scolastiche e culturali all'estero, e disciplina degli organi collegiali delle scuole all'estero » (723);

« Proroga del contributo ordinario e concessione di un contributo straordinario a favore dell'Associazione italiana del Consiglio dei Comuni d'Europa (A.I.C.C.E.) » (724).

### **Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante**

**P R E S I D E N T E .** Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

*alla 9<sup>a</sup> Commissione permanente (Agricoltura):*

**MIRAGLIA** ed altri. — « Modificazioni al decreto-legge 31 maggio 1974, n. 214, convertito, con modificazioni, nella legge 16 luglio 1974, n. 294, recante norme per la distillazione agevolata dei vini da pasto di produzione nazionale » (272-B), previo parere della 5<sup>a</sup> Commissione.

### **Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente**

**P R E S I D E N T E .** I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

*alla 4<sup>a</sup> Commissione permanente (Difesa):*

« Modifiche alle norme sul reclutamento dei sottufficiali dell'Arma dei carabinieri » (677), previo parere della 1<sup>a</sup> Commissione;

*alla 8<sup>a</sup> Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):*

**CARRI** ed altri. — « Ristrutturazione e potenziamento dei trasporti urbani ed extra-

urbani » (666), previ pareri della 1<sup>a</sup>, della 5<sup>a</sup> e della 6<sup>a</sup> Commissione;

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 aprile 1977, n. 115, concernente disposizioni eccezionali e temporanee per fronteggiare la situazione dei servizi postali » (719), previ pareri della 1<sup>a</sup> e della 5<sup>a</sup> Commissione;

*alla 9<sup>a</sup> Commissione permanente (Agricoltura):*

MAZZOLI ed altri. — « Legge quadro per i parchi e le riserve naturali » (511), previ pareri della 1<sup>a</sup>, della 2<sup>a</sup>, della 5<sup>a</sup>, della 7<sup>a</sup>, della 8<sup>a</sup> e della 10<sup>a</sup> Commissione e della Commissione speciale per i problemi ecologici;

*alle Commissioni permanenti riunite 8<sup>a</sup> (Lavori pubblici, comunicazioni) e 9<sup>a</sup> (Agricoltura):*

SCUTARI ed altri. — « Scioglimento dei Consorzi di bacino imbrifero montano e modificazioni e integrazioni della legge 27 dicembre 1953, n. 959, e del testo unico delle leggi sulle acque e sugli impianti elettrici, approvato con regio decreto 11 dicembre 1933, n. 1775, e successive modificazioni e integrazioni » (643), previ pareri della 1<sup>a</sup>, della 5<sup>a</sup>, della 6<sup>a</sup> e della 10<sup>a</sup> Commissione.

#### Annuncio di richiesta di pareri a Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Sui disegni di legge: FABBRI Fabio ed altri. — « Norme relative alla costituzione delle associazioni dei produttori » (363) e: « Norme sull'associazionismo dei produttori agricoli » (544), già assegnati in sede referente alla 9<sup>a</sup> Commissione permanente (Agricoltura), è stata chiamata ad esprimere il proprio parere anche la 2<sup>a</sup> Commissione permanente (Giustizia).

Sul disegno di legge: VITALE Giuseppe ed altri. — « Norme relative alle associazioni dei produttori agricoli » (561), già assegnato in sede referente alla 9<sup>a</sup> Commissione permanente (Agricoltura), sono state chiamate ad esprimere il proprio parere anche la 6<sup>a</sup>

Commissione permanente (Finanze e tesoro) e la 10<sup>a</sup> Commissione permanente (Industria, commercio, turismo).

#### Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Norme sull'interruzione della gravidanza » (483), d'iniziativa dei deputati Faccio Adele ed altri; Magnani Noya Maria ed altri; Bozzi ed altri; Righetti ed altri; Bonino Emma ed altri; Fabbri Seroni Adriana ed altri; Agnelli Susanna ed altri; Corvisieri e Pinto; Pratesi ed altri; Piccoli ed altri (Approvato dalla Camera dei deputati); « Nuovi compiti dei consultori familiari per la prevenzione dell'aborto e per l'affidamento preadottivo dei neonati » (515), d'iniziativa dei senatori Bartolomei ed altri

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Norme sull'interruzione della gravidanza », d'iniziativa dei deputati Faccio Adele ed altri; Magnani Noya ed altri; Bozzi ed altri; Righetti ed altri; Bonino Emma ed altri; Fabbri Seroni Adriana ed altri; Agnelli Susanna ed altri; Corvisieri e Pinto; Pratesi ed altri; Piccoli ed altri, già approvato dalla Camera dei deputati e « Nuovi compiti dei consultori familiari per la prevenzione dell'aborto e per l'affidamento preadottivo dei neonati », d'iniziativa del senatore Bartolomei e di altri senatori.

È iscritto a parlare il senatore Mazzoli. Ne ha facoltà.

M A Z Z O L I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, all'inizio del mio intervento desidero rivolgere una particolare considerazione ad un relatore, alla signora Giglia Tedesco Tatò, per la cortese pazienza e attenzione con cui segue questa nostra lunga discussione. C'è una ragione per cui tanta considerazione rivolgo alla gentile signora: il relatore finisce sempre per affezionarsi in qualche modo al disegno di legge che presenta e che segue nella discussione e rielaborazione. Così le critiche lo rattristano anche se sa benissimo che non sono rivolte alla sua opera.

Vorrei che il disegno di legge riuscisse a comprendere, ad analizzare e a definire un grave fenomeno sociale. Invece il mio giudizio è negativo perché il disegno di legge è l'espressione di una concezione confusa della vita, perché sancisce la condanna della donna alla peggiore schiavitù, perché i rimedi che vengono proposti sono generici e inconsistenti.

L'interruzione della gravidanza e l'aborto sono due momenti di uno stesso processo, sono la causa e l'effetto di un'azione che si realizza con un atto di violenza contro natura. L'intervento operatorio provoca l'interruzione di un processo naturale che nel suo libero evolversi produce una creatura umana. Le convinzioni personali sul principio della vita possono essere diverse. Io penso che la scintilla di una nuova vita si accenda al concepimento; altri ritengono che ciò avvenga in tempi successivi, ma quello che risulta fuori di ogni dubbio, e che è certo per tutti perché è evidente come realtà oggettiva, concreta e materiale, è la constatazione che con l'aborto si verifica la rotura di una naturale evoluzione, che viene provocata volutamente e consapevolmente per motivi che non raggiungono e non sostituiscono il bene irrinunciabile della vita.

La mia certezza in termini di logica non vale di più delle convinzioni di quanti ritengono che la vita cominci con il parto. Il mistero avvolge il nostro principio e la nostra fine. La scienza cerca di venire in nostro aiuto e ci dice che subito dopo il concepimento vi è già una nuova individualità distinta dalla madre, ma i nostri occhi non vedono la scintilla dell'essere e resta aperta la discussione se la vita cominci all'inizio, durante o alla fine del processo di formazione della creatura. La questione dell'aborto è terribile per chi crede che il principio della vita sia al concepimento, ma è altrettanto sconvolgente per chi pensa alla vita nel momento del parto perché, se l'interruzione della gravidanza non ci fosse, avrebbe la vita una creatura già in essere.

L'intelligenza, ancora più della coscienza e della particolare, soggettiva sensibilità, davanti al problema della vita, che è il più grande per l'uomo, quando non trova precise

certezze, si colloca in posizione di meditazione e di dubbio. Questo è un atteggiamento proprio del pensiero. Nel dubbio di essere causa di un funesto evento che si configura per alcuni come un omicidio volontario, senza attenuanti di nessun tipo e di nessun genere, ogni intelligenza fugge preoccupata. Il dubbio non consente un atto che comunque pone drammatici interrogativi.

Forse questi sentimenti sono più vivi e veri in quelli che durante la guerra sono stati costretti per la libertà di questo nostro paese a fare uso delle armi. Forse per questo è più grande in loro il rispetto per la vita in tutte le sue manifestazioni ed in tutti i suoi momenti. La Resistenza, alla quale spesso ci si richiama, fu una straordinaria testimonianza di umanità capace di varcare i confini di un partito o di una chiesa per arrivare all'uomo, al suo destino di libertà, al suo umile, faticosissimo aprirsi e costruirsi alla vita. Sarebbe un tradimento per i molti ribelli che hanno dato la vita per la libertà se « vuoto nome fosse la casa, la pace e l'amore » (Rolando Petrini).

Nessuno cento dichiara il proposito che questa sia la legge del male e della morte, anzi si vorrebbe eliminare o quanto meno ridurre il triste fenomeno dell'aborto clandestino. I rimedi previsti dalla legge confermano invece e sostengono il fenomeno. Non è legalizzando determinati comportamenti che si orienta diversamente la società, anzi si introducono motivi che accentuano il fenomeno. Appunto perché si è consapevoli della ambiguità e della pericolosità del sistema che viene adottato, si tende a sfumare per abbandonare i valori etici e si trasferisce la responsabilità dell'atto traumatico nella sfera del privato per ridurlo nell'ambito del soggettivo e delle decisioni strettamente personali. L'etica non vive tempi felici e non gode di cittadinanza pubblica. Con una deformazione del concetto di libertà viene relegata nell'ambito del privato come se non riguardasse comportamenti e responsabilità pubbliche.

Gli ordinamenti statali che non si richiamano e non corrispondono alla civiltà dell'umanesimo dimenticano o cacciano l'etica prima per incapacità di osservarla e farla

rispettare, poi perchè impongono una loro concezione della vita e dei modi di essere. La libertà per la difesa dei valori della persona umana, vero patrimonio ed autentica eredità della Resistenza, viene così consumata, mortificata e ristretta nella possibilità di fare quel che pare e piace, di comportarsi praticamente nei modi meno scomodi e gravosi. Il crollo di valori etici ci ha portato ogni forma di violenza contro i cittadini; e non è la peggior violenza quella delle ruberie e dei sequestri di persona per estorcere danaro.

« Libertà di aborto » si sente dire e si vede scritto. Questa non è una libertà, ma una schiavitù ed una terribile condanna che la società pronuncia contro se stessa.

Il disegno di legge al nostro esame, superando ogni concezione di derivazione umanistica, giunge ad un individualismo esasperato che porta alla negazione del rispetto e della difesa della parte più debole. La constatazione certo non riguarda soltanto l'interruzione volontaria della gravidanza, ma anche alcune tendenze presenti nella nostra società.

La logica della legge è contenuta nelle seguenti norme: all'articolo 1, secondo comma, quando si introduce il principio della interruzione volontaria della gravidanza, che di fatto, anche se lo si nega, diventa un mezzo per il controllo delle nascite; agli articoli 4 e 5, quando per l'interruzione volontaria della gravidanza nei primi 90 giorni, dopo una lunga casistica di rimedi teorici, si conclude che in ogni caso, trascorsi 7 giorni, la donna può presentarsi per ottenere l'interruzione della gravidanza: la libertà di aborto viene così codificata in ogni caso e senza ombra di dubbio. È certo che l'interruzione della gravidanza avverrà quasi sempre nei primi mesi, anche se i giorni non saranno solo 90. All'articolo 6 poi si dice che l'interruzione volontaria della gravidanza dopo i primi 90 giorni può essere praticata in alcuni casi. Il testo della Camera diceva « è consentita »; il disegno di legge del Senato precisa che « può essere praticata ». Vi è qui una ricerca di termini significativa, che indica quanto meno un travaglio del pensiero e una grave preoccupa-

zione. In queste ripetizioni in momenti diversi del concetto dell'interruzione volontaria della gravidanza e nel breve passo con cambiamento lessicale vi può essere la immagine di un dramma non risolto e una esplicita dichiarazione che in via principale si conferma il trasferimento della responsabilità alla sfera del privato, in omaggio ad una deformata concezione della libertà, e in via subordinata e conseguente si attribuiscono allo Stato le sole funzioni dell'assistenza sanitaria e dell'intervento operatorio. Lo Stato diventa così lo strumento attraverso il quale si realizza il trauma dell'interruzione della gravidanza. Tale situazione fa pensare ad un rovesciamento del fine principale dello Stato che è di difendere e proteggere la vita dei cittadini.

Il dramma della mente diventa così ancora più evidente, perchè viene accentuato e definito concettualmente, per essere tradotto in sede legislativa, il passaggio dal diritto pubblico al fatto individuale e soggettivo, come se la vita degli altri fosse un bene di cui qualcuno, sia pure la madre, possa disporre. Il concepito non ha cittadinanza nella legge e non ha diritto di vivere; non può diventare uomo anche se gli viene riconosciuta una presenza che lo ammette a partecipare in eredità ai beni della famiglia.

Certamente rientra nella sfera del privato l'uso di ogni forma che impedisca il concepimento; ma dal momento in cui la vita produce un essere umano lo Stato ha il dovere di difenderlo e non di lavarsene le mani.

La nostra civiltà è umanistica in ogni sua espressione e questa legge, per il modo con cui viene concepita e formulata, si pone in netto contrasto con essa. Il disagio e lo sconforto che ne nascono avranno gravi conseguenze sulla nostra società. La spaccatura che si produce nel paese per volontà e decisione politica non si ricompone nè con accordi nè con compromessi di vertice. Si sbagliano tutti quelli che pensano che in questa nostra Italia si dimentica facilmente. Se questa non è materia di scontro o di referendum non è neanche materia di compromesso, perchè è l'immagine di una civiltà che non si contratta.

Il disegno di legge è ambiguo e contraddittorio nel suo ordinamento, ma è preciso nel fine che viene raggiunto con una copertura abbondante di articoli, commi e perfrasi. Ne bastavano molti meno a conclusione di un dibattito che in una relazione è detto « sincero, ampio e serrato ». La legge invece è verbosa e prolissa per accreditare con parole concilianti un principio che fa inorridire. Il disegno di legge risponde al ragionamento che, essendo praticato l'aborto clandestino, si è costretti a ricorrere per motivi sanitari alla interruzione volontaria della gravidanza. Le limitazioni sono particolari trascurabili che non coprono lo smarrimento. Se l'aborto non viene consentito può comunque essere praticato e il risultato non cambia. Di conseguenza vengono puniti solo i reati che coartano e offendono le decisioni della donna; il concepito per la legge non esiste.

La polemica in questa materia finisce con l'essere inutile. Le convinzioni etiche non appartengono alla vicenda parlamentare di un disegno di legge, ma hanno origini più lontane e complesse. Non si può decidere se il concepito ha vita propria, individuale, caratteristica ed autonoma per motivi di convenienza, per ragioni di opportunità, per uno scambio di cortesie o invettive sui banchi del Parlamento. Non servono né le parole né i discorsi, ma la riflessione e la responsabilità personale. Le nostre decisioni non possono offendere gli elementari principi del buonsenso e le fondamentali regole della logica. Esce dal disegno di legge una concezione meschina e vile della donna ridotta a serva del piacere dei sensi e poi abbandonata a se stessa. Mi sembra incredibile che non ci si accorga di questo gravissimo errore che non viene corretto da qualche affrettato consiglio di un funzionario distratto.

Tutta la dottrina delle più varie culture non riesce e non serve ad illuminare un articolo della legge se nella donna non vediamo la nostra madre, la moglie e le figlie, se non circondiamo tutte le donne almeno con lo stesso rispetto che rivolgiamo a qualche giovanotto irresponsabile e mascalzone.

La legge purtroppo è stata combinata secondo alchimie politiche e non con una concezione dei diritti dell'uomo. Il risultato del voto avrà conseguenze sui partiti, sui loro rapporti e sul futuro della società.

Questa non è una legge come tante altre; non riguarda né beni materiali né ricchezze né potere, ma una concezione della vita e i diritti fondamentali dei cittadini. Gli anziani di questa nostra Repubblica, ricchi di esperienza e maturi negli anni, non dimenticheranno facilmente il voto che sono chiamati ad esprimere per consentire all'alba di un giorno di diventare diritto alla vita.

Il dramma o la commedia che siamo impegnati a recitare non sono spettacoli folcloristici davanti al popolo, ma tormento e travaglio di una civiltà.

Onorevoli colleghi, questa legge non fa onore né alla scienza né al pensiero. (*Applausi dal centro. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Grazioli.

Non essendo presente in Aula, lo dichiaro decaduto dalla facoltà di parlare.

È iscritto a parlare il senatore Murmura. Ne ha facoltà.

M U R M U R A . Onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, un quotidiano tra i più diffusi nel nostro paese scriveva giorni fa che il succedersi da parte dei democratici cristiani in una posizione di contrasto e di opposizione a questo disegno di legge era quasi una fiera delle vanità, nel convincimento — secondo quel giornalista — che per questo disegno di legge, comportante l'introduzione dell'aborto, fosse ormai scontata l'approvazione.

Pur nel rispetto che si deve al pensiero di ognuno, ritengo che l'estensore dell'articolo abbia molto malamente e molto superficialmente valutato, interpretato la posizione di chi, come i militanti nella Democrazia cristiana, contrasta l'introduzione dell'assurdo istituto dell'aborto nell'ordinamento giuridico per ragioni morali e per ragioni culturali, per considerazioni giuridiche ma soprattutto perché si ritiene que-

sto disegno di legge — come ben diceva il collega Mazzoli — frutto di accordi superficiali e solleciti. O meglio, un insieme ed un coacervo di grossi orrori giuridici.

Il nostro discorso non può non partire da alcuni dati — come dire? — scientifici, certi, non confutabili, ineccepibili, che vanno dalla natura umana del concepito alla sua genetica individualità poichè dal momento determinante della fecondazione si realizza appieno il patrimonio genetico, nulla di nuovo successivamente aggiungendosi all'organismo, che è nuovo, differente da quello materno, anche per i meccanismi, autonomi ed indipendenti da quelli della madre, di autoregolazione cellulare nonché per la individualità somatica dal momento dell'impianto, per l'autonoma capacità di sviluppo, per la sostanziale individualità funzionale pur se in rapporto simbiotico con la madre. Biologia, genetica, embriologia, infatti, ci dicono che con la fecondazione dell'ovulo, isolato dalla cosiddetta membrana pellucida, ha inizio l'avventura della vita, che l'embrione ed il feto albergano senza commistioni nell'organismo materno, che la vita individuale e specifica del concepito si appalesa — con il sesso, con l'altezza, con il cuore che pulsa dopo 21 giorni, con il colore degli occhi, con quello dei capelli — sin dall'inizio

Da questi dati, non facilmente confutabili sul piano scientifico — e per dirli opinabili non è sufficiente che qualcuno diversamente opini — ne deriva come il diritto alla vita dell'embrione sia da considerarsi omologo a quello di ciascuno di noi, essendo indiscutibilmente presente nell'ovulo fecondato la intera persona umana con la propria individualità e le proprie specifiche caratterizzazioni. Per cui, chi discute serenamente su elementi e su risultanze di carattere scientifico, ove dichiari di voler tutelare la vita umana non può non invocare nella specie l'applicabilità degli articoli 2 e 31, secondo comma, della Carta fondamentale, la cui violazione, comportando la soppressione volontaria e violenta di una vita, costituisce di certo omicidio.

Del resto, lo stesso nuovo diritto di famiglia, se ha abolito il curatore del nasci-

turo, ha riconosciuto valore giuridico al figlio nato prima dei 180 giorni, quasi inglobando e non solo sfiorando i 90 famigerati e fantomatici giorni, reputandolo legittimo, considerando quindi l'embrione quale persona. A somiglianza, invece, dei popoli di minore civiltà giuridica e scientifica, si vuole introdurre con questo provvedimento legislativo la liceità dell'aborto e non soltanto la sua depenalizzazione. A questa innegabile violazione costituzionale si accompagna quella della preferenza al diritto alla salute rispetto al diritto alla vita, una salute non accertata né accertabile in termini rigorosi dal medico, se il suo giudizio può essere disatteso, sia pure dopo un ripensamento di una settimana (come il pensatoio alla « Campanile sera » o alla « Lascia o raddoppia ») in quanto rimesso alla volontà, alla licenziosità della gestante, superando anche, con stile da centometrista, l'esigenza di quelle cautele che, come dice la sentenza n. 27 della Corte costituzionale, devo no essere adottate per impedire che l'aborto venga procurato « senza seri accertamenti sulla realtà del danno o del pericolo che potrebbe derivare alla madre dal proseguire nella gestazione », disattendendo quanto meno una valutazione esterna seria ed autorevole.

Viene ad evaporare, così, l'oggettività dell'accertamento, scompaiono motivazioni serie sulla salute, si esalta l'esigenza femminile della non discutibile decisione di autogestione del proprio corpo, nonché della possibilità di vita per un altro essere, la inviolabilità dei cui diritti, prevista dall'articolo 2 della Costituzione (e come ci dicono i lavori preparatori, essi sono quelli generalmente accettati come naturali ed insopportabili come vivere, parlare, muoversi, formarsi una famiglia, procreare) viene autonomamente calpestata, trascurando altresì la decisione del padre.

E che dire del conculcamiento della posizione di parità dei genitori, frutto, nella nostra scienza giuridica, di lunghi ed appassionati dibattiti, tradotti e consacrati in una norma precettiva, l'articolo 138 del nuovo diritto di famiglia, per cui entrambi i coniugi devono esercitare la patria potestà sui figli e, là dove questa non vi sia, interviene

il giudice? Con questo provvedimento si fa un passo indietro, si viene contro anche alla stessa etimologia del termine. Concepito proviene da *cum capere*. In un periodo sia pure di abbandono e di dimenticanza della lingua latina e dei valori che essa comporta, non possiamo non vedere in questo *cum capere*, in questo prendere insieme, in questa associazione il valore più comune, più diffuso che si conferisce al dato della comune parità dei genitori. Il diritto di famiglia stabilisce la comunione di tutti i beni, sancisce l'inderogabilità dei diritti e dei doveri relativi, concede una sola eccezione per la lontananza o per l'impedimento del coniuge. E queste norme valgono per gestire la vigna e la casa, per vendere i polli ed i conigli: non servono, invece, per un cuore che batte, per una lampada che si accende, per una felicità che si dischiude.

Certo, nessuno nega il dramma connesso all'aborto, nessuno può negare che vi sia una notevole ansia, un grosso dolore per chi è costretta comunque ad abortire. Ma se noi sappiamo tutto questo, attraverso i colloqui con coloro i quali, presiedendo ad ospedali, a queste cose sono vicini, di queste cose conoscono molti particolari, non possiamo però non affermare che, mentre l'aborto è un dramma senza speranza, la maternità può costituire un dramma di carattere economico, psicologico, ma un dramma che dà la certezza di vedere accanto a sé un essere vivente, una creatura intorno alla quale e per la quale costruire con il proprio sacrificio un domani migliore. Tutto questo nel bene e nel male. Del resto un giurista, certo di provenienza cattolica, ma non suscettibile di esser valutato reazionario o conservatore, come molto semplicistamente taluni vengono bollati semplicemente perché non si accodano al coro di una parte dell'opinione para-politica, il Mortati, in una sua non confutata dichiarazione, definisce a chiarissime note l'illegittimità costituzionale di questa norma che in fondo, sia pure attraverso partite a ping pong, fa della sola madre la *domina* della decisione sull'aborto.

E l'accertamento della gravità del danno alla madre come viene valutato? Quello consi-

derato nel disegno di legge è ben maggiore del semplice rischio di anomalie fisiche o mentali o del pregiudizio alla salute di cui parla la sentenza n. 27. Comunque, non è accettabile mediante rapide e superficiali disamine volte unicamente a riscontrare la sussistenza di una qualsiasi turbativa alterante l'equilibrio femminile. E se è vero, come scrive l'Antolisei nel suo « Manuale di diritto penale », che « l'interesse pubblico all'applicazione della legge è prioritario rispetto a quello privato rivolto ad evitare tale applicazione » — che si pone pertanto come un fatto antigiuridico — non v'è chi non veda come « l'autorizzazione con questa assurda normativa conferita a sacrificare un interesse pubblico e costituzionalmente protetto (articolo 31, secondo comma) per un interesse privato », a prescindere dalla illegittimità, costituisca senza dubbio « una marcata deviazione dalle direttive costantemente seguite dall'ordinamento nel disciplinare le cause di giustificazione ».

La Corte costituzionale afferma, nella parte finale della sua non applaudibile sentenza n. 27, che l'intervento interruttivo della gravidanza deve essere operato in modo che « sia salvata, quando ciò sia possibile, la vita del feto »; così riconoscendo valore costituzionale alla tutela del concepito, indicando al Parlamento anche una via da seguire, non escludendo sanzioni anche di carattere penale; norma ispirata, se si vuole, al *favor familiae*. Ma dov'è, in questo provvedimento, il bilanciamento dei contrapposti interessi, l'interesse della madre e quello alla vita del concepito, del feto? Questa legge, perciò, va più avanti dell'assurda sentenza, muovendosi ben oltre lo steccato dell'articolo 54 del codice penale che prevede la gravità, ma anche l'assoluta inevitabilità e attualità del danno o del pericolo. Si viene a render lecito l'aborto sulla base dell'ipotesi di un possibile e successivo pericolo per la salute della gestante. E poiché non sono rari i casi in cui siffatta situazione di pericolo si ha, anche se per un periodo limitato, questa legge finisce per legittimare qualsiasi interruzione della gravidanza, senza accettare la reale sussistenza di un pericolo effettivo, ineliminabile requisito dello stato di necessità con-

sistente nell'attualità e nella presenza di condizioni idonee a legittimare la probabilità del verificarsi del danno. Questo provvedimento invece considera il pericolo eventuale e probabile non di un danno, ma della sua imminenza, nascente unicamente dal fatto costituito dalla gravidanza in atto.

La stessa sentenza della Corte costituzionale, rubricando l'aborto come delitto contro la persona, disattendendo la visione di delitto contro la sanità e l'integrità della stirpe, afferma in fondo il valore personale del concepito, respingendo visioni unidimensionali: salvo poi a non conseguire la saggia mediazione fra interesse della madre e interesse del nascituro il quale non può mirare ad altro se non a continuare la propria vita, mentre la prevalenza che questo disegno di legge attribuisce alla salute materna esprime un'impronta autoritaria, stai per dire di interessi eugeneticici della società nei confronti dell'individuo, contrastando la visione costituzionale della famiglia come « società naturale » e affidando in maniera abnorme la prestazione dell'intervento agli stessi organi chiamati a partecipare alla scelta e alla tutela del concepito.

Onorevoli colleghi, l'implicita licenza di uccidere conferita alle minori anche di 16 anni viola altresì il principio di ragionevolezza e il limite dell'ordine pubblico, sancito dall'articolo 31 delle preleggi, costituito dalla maturità psicofisica presunta al compimento del diciottesimo anno di età, nonchè il disposto più logico e pertinente che il tribunale per i minori, come emana il decreto di ammissione al matrimonio dopo aver accertato la capacità anche di scelta del nubendo, entri nel merito dell'atto e dell'ordinamento, tenendo conto, senza assurde giustapposizioni, anche del nuovo diritto di famiglia.

Per questo insieme di valutazioni che non sono follì, il presente strumento legislativo è un coacervo di errori giuridici, illuminato dal principio assolutistico dell'eugenio come discriminante di qualsiasi lesione giuridica, è un *cocktail* servito da *barmen* frettolosi, non lontani dai coniatori di altre normative con le quali si sterminavano i pesi inutili ovvero si uccidevano gli indesiderabili. Ma,

soprattutto, con questo tipo di norma si fuga la certezza del diritto, assioma indiscutibile di ogni moderna civiltà giuridica. La certezza del diritto, infatti, è distrutta non tanto dall'illegalità del precetto, quanto dalla sua genericità poichè vi è una carenza di tipicità. L'imprecisione nell'individuazione delle anomalie fisiche scriminanti, di quelle mentali (ponendosi sullo stesso piano, ad esempio, l'epilessia e l'idiozia), l'indicazione, come metro del giudizio, della probabile possibilità di certi eventi e dell'alterazione del benessere; ecco le perle di questo provvedimento nel quale, a nostro avviso, vengono distrutti i principi sostanziali e processuali che governano il diritto, disciplinando, tra l'altro, con un atto amministrativo (la certificazione medica), la vita di un essere vivente, con il che si pone una breccia per ulteriori avventure normative e statuali.

E che cosa dire della priorità che viene riconosciuta e attribuita alla salute che è diritto sociale, rispetto alla vita che, appartenendo ai diritti inviolabili, è costituzionalmente a un livello più alto? Questa è solo l'esaltazione di un paradigma individualistico. La legalizzazione dell'aborto contrasta, altresì, con la stessa autonomia della coscienza laica, nel cui nome molti dicono di parlare. Se è vero, infatti, come il Rosmini insegnava, che « la persona è lo stesso diritto sussistente », e, come sostiene il Mathieu, che « negare la tutela della persona equivale a negare il diritto » e che « il diritto è potestà di agire protetto dalla legge morale », il riferimento a questa non può ritenersi incompatibile con la stessa coscienza laica. La legge morale, infatti, non procede nel suo principio dalla religione, sibbene dalla stessa essenza o natura della realtà, rivelantesi alla nostra intelligenza nella sua necessità, esigendone il volontario riconoscimento.

Qualsiasi atto contro la natura della realtà diventa giuridicamente improtettibile, poichè solo la forza bruta può proteggere l'illecito morale. La legalizzazione dell'aborto equivale alla legalizzazione alla manomissione di un fenomeno normale, senza badare ai suoi effetti collaterali sulla psiche della madre e di ogni componente della famiglia. Esso, infatti, genera nella madre un senso

di colpa indelebile, e, forse, nei figli la persuasione di una decimazione nella loro sopravvivenza e sopravvenienza. La stessa trasformazione del seno materno da culla di vita ad una tomba può contribuire ad una specie di nemesi biologica che, considerata l'unità biopsichica e la complessità dei fenomeni umani, può comportare la deformazione della stessa capacità generativa. Le leggi della libertà e della democrazia, ove non si arrestino di fronte ai diritti inviolabili della persona, trasformano o possono trasformare questo regime, come scrive il Talmon, in democrazia totalitaria, parente prossima di quelle dittature che crede di combattere, poiché la soppressione della persona — e tale è certamente la fine del concepito — equivale a sopprimere il diritto.

Ma questo provvedimento contrasta con tutto l'ordinamento e con le realtà costituzionali del nostro paese; esso ricade in una area contraria a quella del solidarismo, che informa, che sostanzia, che caratterizza la nostra Carta fondamentale. Questo provvedimento, sotto la vernice della sacrosanta lotta alla clandestinità ed agli abusi, esalta la privatizzazione dell'aborto, consacra l'egoismo o l'interesse personalistico come metro unico di valutazione, diffonde la irresponsabilità nei comportamenti, suggerisce la depenalizzazione dei delitti più gravi, favorisce, se non sollecita, una generalizzata permissività. Per un piccolo furto si va in prigione, per una casa o per un tetto costruiti senza licenza, una volta, senza concessione adesso, si perde la proprietà del bene; per la soppressione di una vita umana, conseguenza non gradita di una graditissima relazione sessuale, si costruisce il passaporto per altri analoghi comportamenti. Ma questa è la più sostanziale, la più determinante delle violazioni costituzionali, perché contraria allo spirito che informa la Carta fondamentale, a quelle disposizioni super-costituzionali incapaci di essere alterate anche per effetto — ce lo insegna la dottrina — di legge di revisione della Carta costituzionale.

L'ultimo comma dell'articolo 23, là dove in fondo si concede un'amnistia in forma impropria, è illegittimo e costituisce altra perla di questo provvedimento.

Onorevoli colleghi, questo disegno di legge, come ha scritto qualcuno, non realizza il diritto all'aborto, ma l'aborto del diritto; risponde, per alcuni dei sostenitori, all'enfatismo proprio di certo umanesimo libertario e radicaleggianti, e, per altri, allo sforzo di mondanizzare il Cristo: nel che è il ripudio della autenticazione dell'uomo! Certo è che, se questo istituto passerà e aggiungendosi al divorzio costituirà con la previsione ormai certa dell'aggiunzione dell'eutanasia la trilogia della morte, gli italiani, senza le definizioni di cattolici del consenso o di cattolici del dissenso, avranno offerto la dimostrazione di « convertirsi al mondo, non di convertirlo », facendo propri insegnamenti edonistici e paganeggianti. Noi, invece, superando la valle paludosa in cui rimangono attanagliati quanti, forti del loro egocentrismo, della loro superbia, della loro presunzione, si considerano unici depositari della verità e testimoni dei valori spirituali, noi dobbiamo, come scriveva don Primo Mazzolari, « sentire il dovere di essere più cittadini, di vivere sulla pubblica piazza più che all'ombra della sacrestia, di confonderci con la folla invece di fuggirla ».

E come primo atto dovremmo certamente considerare come il problema dell'aborto nasca anche da un diffuso atteggiamento sociale nei confronti delle madri nubili, delle ragazze madri, delle famiglie numerose per cui da un lato si impongono matrimoni riparatori, si considerano non desiderati i figli, e, dall'altro, si crea una cortina di ponziopilatismo morale nei riguardi di questo fatto e di questi fenomeni.

La nostra opposizione che continua e continuerà, comunque questo provvedimento legislativo vada, nasce da una contrapposta visione dell'uomo, dei suoi diritti, della sua grandezza. Da qui, per questo insieme di considerazioni, noi diciamo il nostro no a questo provvedimento legislativo del quale certamente la nostra civiltà giuridica non potrà gloriarsi. Sarà una delle pagine più negative del nostro Stato di diritto che deve informare la sua presenza e le sue realizzazioni a valori, come dicevo poc'anzi, sopraccostituzionali. Grazie. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Manno. Ne ha facoltà.

M A N N O . Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli senatori, l'approfondito dibattito che si sta svolgendo in quest'Aula ha consentito l'ascolto di dissertazioni di natura filosofica, giuridica e scientifica tendenti a corroborare il consenso o il dissenso sul provvedimento al nostro esame. Non è questa la prima volta che negli ultimi anni le parti politiche, che hanno alla base della propria attività e metodologia la concezione spirituale della vita, l'una, e quella materialista, l'altra, affrontano uno scontro dialettico; e certamente non sarà l'ultima volta. Mai, però, è apparsa tanto chiara la decisione precostituita poichè mai argomenti validi sono stati accolti con maggiore indifferenza dalla parte cui sono rivolti; mai si sono rivelati più incapaci di procurare qualche scalfittura alla convinzione opposta; ma sono caduti in un vuoto più assoluto. Eppure ogni tesi esposta, abortista o non, ha beneficiato di una logica che non poteva mancare data l'altezza di ingegno di coloro che l'hanno adottata. La nullità della loro forza sta nelle contrapposte premesse fondamentali che sono implicitamente all'origine della scelta e che decidono la posizione di ognuno nello schieramento: spiritualità, materialismo. Su queste due premesse concettuali si sono elaborati, si elaborano e si elaboreranno ancora argomenti della specie più svariata ma tutti tendenti a giustificare la volontà di mantenere o cambiare, come individui e come società, il modo di vivere tradizionale.

La natura e la proporzione delle forze politiche che da tanti anni si fronteggiano nella sostanza ed ancora nella forma provocano o favoriscono modifiche le quali, quando non colpiscono alla radice la nostra civiltà o le strutture sulle quali poggia la nostra società, sono accettate se non del tutto sollecitate. Questo provvedimento di legge, però, colpisce troppo profondamente; è un colpo di maglio troppo vigoroso dato alla base del nostro concetto sulla vita, sulla natura, sul-

la finalità dell'uomo e non può che provoca-re il più netto dei rifiuti, qualunque sia il destino di esso.

Per motivare tale mio rifiuto non richiamerò concetti filosofici o fideistici. Con migliore chiarezza di me li hanno richiamati altri egregi oratori o relatori giungendo, alcuni attraverso indiscutibile logica, altri attraverso capzioso ragionamento, a dimostra-re con argomenti consimili verità contrapposte.

Preferisco non correre il rischio di sembrare che dica che Tolomeo aveva ragione se intendo affermare che, nel caso avessi condìvisio l'opinione di Galilei sul movimento della terra, ai suoi tempi avrei fatto la stessa fine, né voglio scomodare i santi, compresi Sant'Agostino e San Tommaso, lasciando la loro grandezza nei loro tempi i quali non sono, ovviamente, i nostri non per il succedersi dei giorni, ma per motivi ben più profondi.

Non volendo quindi fare riferimento a concetti fideistici o filosofici per motivare il mio dissenso sul provvedimento, debbo rivolgere la mia attenzione al campo sociologico e della realtà per constatare se la modifica proposta dal provvedimento in esame trovi giustificazione in mutate forme di vita societaria o in aggiornamenti del pensiero umano.

Non è negabile che i molti secoli durante i quali la civiltà agricola ha caratterizzato lo sviluppo della società si avviano velocemente alla loro fine. Il passaggio dall'una all'altra forma di organizzazione societaria non può avvenire repentinamente; perciò la nascita e la crescita della civiltà industriale creano alla intelligenza dell'uomo problemi di ampiezza e profondità spaventose che bisogna risolvere in modo corretto per non pregiudicare l'avvenire dell'uomo stesso. La prima regola che da ciò discende sta nel non volgere le spalle agli insegnamenti che vengono dal passato per non sconvolgere l'equilibrio intimo dell'uomo, per non forzare la sua psiche rinunciando a dare all'avvenire stesso una credibilità di sua permanenza sul piano degli alti gradi di civiltà, dove lo hanno portato valori permanenti conquistati nei lunghi

secoli di cammino percorso per allontanarsi dalla barbarie.

L'industrializzazione, fenomeno irreversibile della vita moderna, ha generato e continua a generare sempre più massicciamente agglomerati umani impensabili in tempi di diversa organizzazione del lavoro, creando condizioni di vita disumanizzanti. Promiscuità, perdita di riservatezza, mancanza di comunicativa, urbanizzazione, lavoro alienante producono processi degenerativi che travolgono i più deboli e mortificano la dignità dell'uomo anche allentando i freni inibitori, per cui il desiderio di godimento di tutti i beni a disposizione diventa irrefrenabile e spinge ad atti dannosi a se stessi ed agli altri.

In tale stato di cose è inammissibile rinunciare agli strumenti e alle regole che hanno elevato l'uomo al rango di signore della terra; è riprovevole rinunciare al concetto di spiritualità entrato nell'essenza formatrice della personalità umana. L'adattamento alla nuova realtà viene favorito impedendo agli spregiudicati di agire in assoluta tranquillità ed a quanti disprezzano la morale societaria di sentirsi nella pienezza del diritto.

Diventa quindi ora più che mai doveroso proteggere da ogni sopraffazione e da ogni tentativo di snaturarla la vocazione propria della donna. Altro che deviarne la funzione fingendo di concedere un diritto sul proprio fisico che ella non ha mai perduto!

Il legislatore è anche educatore e la legge deve svolgere il suo ruolo di elevazione sociale, morale e spirituale dei singoli per essere valida ed efficace. Ogni altro scopo che ad essa si voglia dare la rende caduca e dannosa.

Certo, nessuno credo voglia dimenticare che la donna nell'attuale realtà della società industriale deve dare una più completa funzione a se stessa. Oggi purtroppo va sempre più prendendo consistenza il concetto che ogni elemento della società debba essere portatore di utile.

Il continuo movimento evolutivo della tecnica costringe ad un altrettanto continuo aggiornamento dell'organizzazione che crea problemi sociali rilevanti di alcuni dei quali si è occupata recentemente anche questa Assemblea: disoccupazione, dequalificazione professionale, mobilità delle persone, disparità di trattamento. Inoltre i bisogni creati, talvolta artatamente favoriscono il dominio dei prodotti sull'uomo. La necessità di far fronte agli impegni creati dalla struttura societaria moderna ha convinto la donna ad abbandonare i lavori tradizionali della casa e ad affrontare quelli esterni, più gravosi e meno congeniali, ma più redditizi. Ciò ha modificato profondamente lo *status* della donna e le ha fatto raggiungere l'indipendenza personale derivante dal suo lavoro e l'acquisizione del diritto di partecipare in pienezza di parità con l'uomo alla vita culturale, alla produzione economica, alla formazione societaria, alla decisione politica. Il tutto, però, non le ha fatto perdere la sua naturale vocazione di procreatrice che le dà piena dignità nel suo ambiente sociale e l'avvicina, in maniera incomprensibile all'uomo, alla spiritualità divina.

Con l'avvento della società industriale la donna ha arricchito la propria funzione che nella famiglia svolge un ruolo di rinforzo delle libertà fondamentali della persona e nella società un ruolo di miglioramento senza bisogno di particolari norme pseudoliberatrici.

Anche sotto l'aspetto culturale, campo prima trascurato, la donna ha ora pienezza di cittadinanza. Ella, attraverso le nuove forme culturali di massa, acquista coscienza dei propri diritti unitamente alla convinzione di essere partecipe della creazione della cultura comune, senza venire meno allo svolgimento dei compiti ai quali è chiamata dalla natura e dalla sua condizione.

Nella cultura italiana e mediterranea rimane indissoluto il concetto dell'uomo obbligato ad affinare le proprie doti di anima e corpo insieme che lo rendono superiore ad ogni altro vivente, gli danno la esperienza della materia e le facoltà di dominarla.

## Presidenza del vice presidente CATELLANI

(Segue MANNO). La costituzione pastorale del Concilio ecumenico II, *Gaudium et spes sulla Chiesa nel mondo contemporaneo*, al capo secondo, introduzione, recita: « È proprio della persona umana il non poter raggiungere un livello di vita veramente e pienamente umano se non mediante la cultura, coltivando cioè i beni e i valori della natura. Perciò ognqualvolta si tratta della vita umana, natura e cultura sono quanto mai strettamente connesse. Con il termine generico di « cultura » si vogliono indicare tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina ed esplica le molteplici sue doti di anima e di corpo; procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso con la conoscenza ed il lavoro; rende più umana la vita sociale sia nella famiglia che in tutta la società civile, mediante il progresso del costume e delle istituzioni; infine, con l'andare del tempo, esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi esperienze e aspirazioni spirituali, affinchè possano servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano. Di conseguenza la cultura presenta necessariamente un aspetto storico e sociale e la voce "cultura" assume spesso un significato sociologico ed etnologico. In questo senso si parla di pluralità delle culture. Infatti dal diverso modo di far uso delle cose, di lavorare, di esprimersi, di praticare la religione e di formare i costumi, di fare le leggi e creare gli istituti giuridici, di sviluppare le scienze e le arti e di coltivare il bello, hanno origine le diverse condizioni di vita e le diverse maniere di organizzare i beni della vita. Così dalle usanze tradizionali si forma il patrimonio proprio di ciascun gruppo umano. Così pure si costituisce l'ambiente storicamente definito in cui ogni uomo, di qualsiasi stirpe ed epoca, si inserisce, e da cui attinge i beni che gli consentono di promuovere civiltà ».

Ha affermato un egregio componente di questa Assemblea, nella sua appassionata,

dotta e convincente orazione, che questo provvedimento di legge porta in sè i germi di una legge più odiosa: quella sull'eutanasia. Io condivido la sua grave preoccupazione.

La soppressione di un essere umano non può essere giustificata dalla scelta del momento in cui perpetrarla. È sempre soppressione! E la più grave pecca che io vedo in questo provvedimento di legge sta nella sua capacità di abituare l'uomo e, principalmente, la donna all'idea che sopprimere sia lecito e giusto. Non può tale provvedimento ricevere il mio assenso. (*Applausi dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Zan. Ne ha facoltà.

DE ZAN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, giunti sulla soglia della conclusione di questo lungo dibattito che ha visto impegnato un numero ragguardevole di senatori democristiani, è doveroso rispondere con franchezza alla domanda che è più volte affiorata, sia pure con timbro diverso, nei discorsi dei nostri interlocutori: perché una partecipazione così massiccia?

Il senso di questo dibattito è in gran parte racchiuso nella risposta che si intende dare a questa domanda. Trascuro le risposte tendenziose, esplicite o implicite, che già sono state formulate da qualche collega di parte avversa, per cui la vera ragione sarebbe il calcolo elettorale, cioè la volontà di mantenere un opportunistico rapporto di fiducia con un certo elettorato: quindi, in definitiva, un problema di potere.

Non vedo che cosa possa esserci di condannabile nel fatto che un partito cerchi innanzitutto di interpretare il suo elettorato o la maggior parte di esso e che dei parlamentari si ritengano in dovere di corrispondere, in modo diretto e visibile, agli orientamenti

della loro base elettorale, espressi sovente in convegni ufficiali e tradotti anche in sollecitazioni personali.

La verità è che non solo quella illazione provocatoria ma anche le altre illazioni, più o meno irritate o diffidenti, distorcono e mistificano il nostro atteggiamento; nella migliore delle ipotesi nascono da profonda incomprensione nei nostri riguardi. Dubitare della sincerità della nostra posizione e della mobilitazione spontanea che essa ha suscitato in noi significa non solo faintendere il senso di questa battaglia, ma erigere pericolosamente una muraglia tra contrapposti schieramenti ideologici. *Cui prodest?*

La prima condizione della dialettica democratica è capire, pur non condividendole, le ragioni di fondo e non solo quelle fenomenologiche che muovono gli atteggiamenti degli altri. Capire e rispettare: ciò vale per i nostri contraddittori e vale naturalmente anche per noi.

Questo dibattito avrà avuto scarso senso se non avremo capito che al fondo della nostra contesa non c'è tanto una contrapposizione dialettica, magari suggerita da interessi politici, quanto una *Weltanschauung* diversa, una concezione della natura dell'uomo e della vita che ha radici lontane nel tempo. Ogni tanto risorgono i fantasmi della storia a separarci; dipende dalla buona fede, dalla buona volontà e anche dalla chiarezza di ciascuno di noi fare in modo che questa separazione non diventi uno steccato che impedisce agli uni di vedere gli altri. È un errore pensare che bastino taluni aggiustamenti o compromessi verbali o compromessi politici per far cadere il divario storico di *Weltanschauung*.

Dietro questa *Weltanschauung* — si dice — urge la visione cristiana o addirittura la visione confessionale, ecclesiastica dei rapporti sociali; e questa visione impedirebbe di capire la laicità dello Stato moderno, il salto di qualità che esso ha compiuto nel rivendicare la sua autonomia, la sua indifferenza alle metafisiche.

Certo, noi siamo condizionati culturalmente e psicologicamente dalla visione cristiana dell'uomo; ma chi può negare che quella vi-

sione ha permeato la nostra civiltà fino al punto che a tutti riesce difficile distinguere dove il nuovo si innesta sul vecchio, quanto il nuovo debba a quella non caduta eredità? Senza di essa non solo noi, ma tutti saremmo diversi.

Chi pensa che quella visione ci impedisca strutturalmente di distinguere l'area della morale dall'area del diritto, l'ordine dei valori dalla giurisdizione civile, mostra di non conoscere l'irreversibile evoluzione di pensiero che i cattolici democratici hanno compiuto da Luigi Sturzo in poi. Se si tolgoano limitate frange legittimiste, che tuttavia non ci toccano direttamente, noi abbiamo compiuto interamente la rivoluzione liberale.

Sappiamo che l'ordine morale — come noi lo intendiamo — non coincide esattamente con la più ampia dimensione della libertà in cui tutti i cittadini possano riconoscersi. Riconosciamo che lo Stato ha una sua specifica competenza nel legiferare e che la legge civile non può penetrare nell'ambito dei convincimenti spirituali interiori dei cittadini. È proprio su questa distinzione che si fonda l'autonomia dello Stato e la laicità politica a cui anche noi ci richiamiamo.

Rimaniamo convinti che certi diritti maturati nella trasformazione laica della nostra società, in quanto disancorati da valori, non producono un allargamento effettivo della libertà, com'è nella illusione di molti, ma anzi la restringono, mettendo in luce tutte le fragilità dell'uomo, l'annebbiamento della sua ragione, la sua dipendenza dal bruto istinto. Ma non abbiamo mai esitato a riconoscere la legittimità di quei diritti, pur conoscendo tutti i rischi alienanti che essi comportano.

Tuttavia non diventeremo mai libertari, nell'accezione anche politica della parola. Ci rifiutiamo di credere in una società fondata sull'agnosticismo o sull'egoismo stirneriano. Per quanto il mondo dei principi sia separato dal mondo dei diritti civili, in tutte le legislazioni questi non possono non fermarsi ad alcuni confini. Il fatto misterioso della nostra convivenza è che questi confini, per quanto teoricamente rinnegati, si riportano sempre se non si vuole cadere

nell'anarchia o se si vuole evitare che l'uomo diventi lupo all'altro uomo.

Nascono da convenzioni, da un oscuro contratto sociale o, come noi crediamo, da una legge insita nella natura umana? L'interrogativo, a ben vedere, non ha determinante importanza per un'Assemblea politica come la nostra che, indipendentemente dalle pregiudiziali di ciascuno, deve comunque legiferare, deve stabilire dei confini alla discrezionalità del cittadino, cioè alla sua libertà potenziale, deve intervenire coattivamente nella convivenza sociale, come ogni giorno facciamo. Resta il fatto che questi confini si stanno sempre più spostando, soprattutto, guardando all'Italia, da quindici anni in qua. Scompaiono, ed è giusto, miopi tabù ed anacronistiche restrizioni formalistiche, ma insieme — e questo è sommamente ingiusto — si incrinano valori che parevano consolidati, crollano principi che pochi un tempo mettevano in discussione.

Fino a dove possiamo assecondare questo moto, dove intendiamo collocare i nuovi confini? Le domande non riguardano soltanto la mia parte, riguardano tutti noi. Riconosciamo che anche tra i nostri oppositori ci sono risposte diverse ed il dibattito sull'aborto ci aiuta a distinguerle. Si va dalla rozza istanza del femminismo più radicale (la pancia è mia e ne faccio quello che voglio), all'inquietudine di chi teme le implicazioni sociali dello sfasciamento dei valori, al pragmatismo prudente di chi misura la propria elasticità ideologica sulle necessità o le convenienze politiche del momento. Il dramma di quei giovani — e sono forse più di quanti pensiamo — che sono stati deviati da dieci anni di martellamento radicale, la cui responsabilità non è tuttavia attribuibile solo al Partito radicale, è che hanno perso la nozione dei valori. Quello che ci spaventava al tempo della battaglia del divorzio era che si scambiasse una ragione di opportunità sociale per un traguardo di superiore civiltà. Quello che ci spaventa nei dibattiti giovanili sull'aborto è che si scambi una dolorosa necessità per un diritto inalienabile ed incontrollabile di libertà.

Riconosco che qui dentro, nonostante le tensioni che ci dividono, non sono solo i

democristiani a pensare che veri valori non sono né il divorzio né l'aborto, per quanto siano ritenuti necessari, ma l'unità della famiglia e il diritto alla vita. Ma con quante reticenze e con quanti equivoci! I socialisti hanno imparato a non frequentare più piazza Navona, dopo le ubriacature fortunose del 1970. I comunisti, che non sono mai stati a piazza Navona, non hanno mai negato in via di principio le conseguenze che nascono dalla loro visione comunitaria. Ma, soprattutto in questo momento di ovattati rapporti politici, spingono il loro connaturato pragmatismo fino alla indifferenza ideologica, cioè evitano controversie ed anche irrigidimenti ideologici in quanto guardano in primo luogo ad obiettivi politici, alle condizioni reali in cui la lotta politica si svolge nel paese.

Ma proprio sul pragmatismo si è costituito il fronte abortista, come già nel 1968-1970 si era costituito il fronte divorzista. La esperienza ha insegnato che la colla pragmatista lega più robustamente della colla ideologica, anche perchè il pragmatismo consente di superare più facilmente gli ostacoli più insidiosi: quegli ostacoli che, proprio perchè ripudiano in via di principio l'impostazione pragmatista, non riescono invece a superare i cattolici della sinistra indipendente. Dicono i pragmatisti: l'aborto non può essere una linea di tendenza della società civile, ma siccome esiste conviene regolamentarlo; e poichè gli strumenti repressivi si sono sempre mostrati inefficaci, conviene pensare che sono inefficaci perchè inopportuni e ingiusti. Dicono i cattolici della sinistra: si vive in una società per sua natura abortiva dove i valori sono minati alle fondamenta; l'aborto è il prodotto naturale di questa società, è ipocrisia rassegnarsi di fatto agli aborti privati e clandestini e condannare in via teorica l'aborto: diciamo sì alla vita ma insieme diciamo sì al cambiamento profondo di questa società.

In questa risposta, com'è facile vedere, si trae una deduzione pragmatista da una impostazione di principio che reclamerebbe una deduzione diversa. Portato all'estremo, il discorso diventerebbe questo: dateci una società diversa e il problema dell'aborto scompare perchè l'aborto non sarebbe tollerabile

con i valori che porterebbe in sè questa società.

Anche noi ci chiediamo perché in questa società, quella degli anni '60 e '70, e non nella società degli anni '50, siano affiorate le spinte che hanno portato in primo piano i problemi del divorzio e dell'aborto. Non abbiamo alcuna nostalgia per le società sottosviluppate, ma riconosciamo che questa, la nostra, è una società tendenzialmente alienante proprio perchè fondata sull'illusione della crescita economica fine a se stessa, quasi che essa fosse da sola generatrice di civiltà. È un'illusione che anche noi, contro i nostri principi, abbiamo a lungo coltivato o avallato. Ma in questo momento in cui le illusioni cadono e in cui più diffusi sono gli sforzi per disegnare un nuovo modello di sviluppo fondato sui valori comunitari invece che sugli egoismi individuali, noi ci chiediamo se l'alienazione possa essere ridotta rendendo più agevole il ricorso a strumenti che riconosciamo alienanti.

Veramente riteniamo che l'autodeterminazione assoluta della donna, dopo che sono stati inutilmente esperiti tutti i tentativi messi a disposizione dalla società, esalti un suo diritto intangibile e incontestabile, o non piuttosto la chiuda irrimediabilmente nella sua solitudine, che in qualche misura è sempre egoistica anche quando è lacerante? Facciamo pure il processo ad un passato in cui il frutto dell'amore non coniugale veniva sconsideratamente e impietosamente giudicato un fatto colpevole e illegale. Il dramma della donna isolata dalla società deve definitivamente cadere. Di fatto è già caduto. La società deve accompagnare in ogni momento la donna che porta un frutto non richiesto e magari non desiderato nel suo seno. Ma perchè dovrebbe abbandonarla di fatto proprio nel momento decisivo, sapendo che su quel frutto, proprio perchè frutto e non inerte appendice, il potere di determinazione non può essere riservato esclusivamente alla madre?

So perfettamente che proprio su questo aspetto di principio tra i laici pragmatisti e noi c'è una divaricazione insuperabile. Ma

non riusciamo a capire perchè questa divaricazione non avvertano quei cattolici che pragmatisti negano di essere e amano caricare il loro discorso di accenti integralisti. Quello che più ci rammarica, al di là della diversa scelta politica, è di non avvertire nei cattolici della sinistra l'inquietudine del dubbio, il turbamento di chi si avventura in zone distanti dalla propria visione del mondo.

Lo Stato, dice il senatore La Valle, non può arrogarsi decisioni perchè dovrebbe fornirle di sanzioni penali. Noi diciamo che allo Stato non spetta esprimere giudizi di moralità. Ma un legislatore civile, se è tale, deve aiutare a sviluppare nei cittadini i valori che si ritengono necessari al bene della collettività nè può ammettere deroghe alla difesa di quei valori se non in vista di valori più alti, anche se ha il dovere di usare comprensione verso la fragilità umana. Deve inoltre qualificarsi come convinto difensore di ogni vita umana, anche del concepito. La legge deve creare le condizioni perchè la madre, ogni madre, accolga la nuova vita con serena decisione, in modo che non si senta in nessun momento sola: ma, una volta garantite quelle condizioni, non si può consentire che si spezzi il vincolo sociale, il patto che carica ogni gesto di responsabilità verso la collettività.

« La legge sostituisce l'impegno sociale come contrappeso al disimpegno penale », ha detto non senza efficacia il senatore Gozzini. Ma perchè quell'impegno sociale dovrebbe arrestarsi ad un certo punto? Perchè non deve diventare risolutivo, là dove non esistono ostacoli obiettivi? Quando il senatore Gozzini sostiene drasticamente che nessuno ha il diritto di interferire nella decisione finale della donna, non riesco a liberarmi dal ricordo dello *ius illimitato* del *pater familias* romano. Il rischio è quello di avallare inconsapevolmente, dietro il paravento della pietà, un individualismo che assumerebbe in certi casi il volto della crudeltà.

Non si possono mantenere esclusivamente nella sfera privata atti che hanno implicazioni sociali perchè coinvolgono un giudizio che è anche della società. Dov'è il tallone di Achil-

le del disegno di legge che discutiamo? Sull'aborto per le ragioni di salute della gestante e quelle prevedibili del nascituro, per quanto le possibilità di abusi e di tolleranti compiacenze siano molteplici, il discorso rimane fluido perché ci sono valori che possono essere giudicati in determinati momenti di entità superiore rispetto ad altri valori. L'importante è che la scala dei valori sia rispettata. Ma quando all'articolo 4 e poi all'articolo 5 si fa riferimento esteso all'incidenza delle condizioni economiche, sociali o familiari, si misura fino in fondo la distorsione mentale che ha presieduto ai disegni di legge originari e al disegno di legge concordato dai Gruppi abortisti. È lecito prevedere che il maggior numero degli aborti sarà determinato proprio dall'incidenza di quelle condizioni economiche, sociali o familiari, ma è più raccapricciante pensare che quelle ragioni, proprio prendendo in considerazione l'impegno sociale profuso nella legge, saranno domani ancora più egoistiche di ieri. Ieri la società era assente e la donna era abbandonata a se stessa e perciò anche alla sua miseria morale o economica; domani la società sarà presente e la miseria morale o economica della donna non potrà più essere considerata una fatalità, ma una scelta consapevole e perciò del tutto ingiustificabile apparirà l'ostinazione della donna che rifiuta, nonostante tutto il soccorso sociale, di diventare madre.

Proprio qui si vede lo stigma profondo della società affluente, per sua natura materialistica ed egoistica, poggiata sui miti del facile consumo, del facile guadagno, del facile successo, del facile sesso, dove anche l'atto sessuale, già sciolto dal fascino del mistero, dovrebbe essere liberato illimitatamente da ogni possibile rischio e da ogni possibile complicazione. Il fatto che proprio ai partiti di sinistra sia toccato il compito di convalidare quello stigma è una nemesi storica che meriterebbe qualche considerazione sulla matrice comune delle ideologie politiche ottocentesche.

Siamo proprio sicuri di aver scelto di stare, per riecheggiare il titolo suggestivo di un

libro del senatore La Valle, « dalla parte di Abele »? In troppi casi Abele non è forse quella scintilla embrionale che oggi viene tante volte spenta senza ragione, quella piccola storia *in nuce* di cui domani, attraverso questa legge, sarà ufficialmente convalidata l'interruzione?

Nel passaggio del disegno di legge dalla Camera al Senato alcuni si sono proposti di invertire le finalità della legge, mettendo in primo piano la finalità dissuasiva. In verità il nuovo testo è ricco di parole dissuasive, ma se esse bastano per alcuni non possono bastare per noi. Le parole sono velleitarie quando non sono accompagnate da idonei strumenti giuridici. Quali strumenti sono previsti a difesa del concepito? Il medico non ha l'obbligo di accertare le dichiarazioni della donna fuori dal suo campo specifico, nè ha l'obbligo di dissuadere la donna dall'aborto, mancandogli oltre tutto le possibilità pratiche; il consultorio ha il compito di tentare la dissuasione, cercando di rimuovere le cause del richiesto aborto, ma la gestante non ha l'obbligo nè diadirlo, nè di seguirlo; il solo valore tutelato è la libertà della gestante di abortire nelle condizioni per lei migliori. Il vuoto conseguente alla necessaria abrogazione di quegli articoli del codice penale che anche noi respingiamo doveva e poteva essere riempito in modo diverso; vorrei dire « può », se non temessi l'invalicabile rigidezza dei Gruppi.

Qualcuno ha chiesto polemicamente al relatore di minoranza, Bompiani, che insieme al senatore Coco ha svolto un lavoro di analisi rigorosa, di fare meno appello alla scienza e più alla coscienza. Potrei rispondere che egli prima ha obbedito alla coscienza e poi ha chiesto alla scienza quegli avalli che tuttavia sono per loro natura sempre problematici. Non ci irrigidiamo in dimostrazioni categoriche sulla natura del concepimento e del concepito; ci limitiamo a non oltrepassare la soglia del mistero e ci turba profondamente chi ritiene di poterla oltrepassare, talvolta con ostentata sicurezza. (*Applausi dal centro*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Costa. Ne ha facoltà.

**C O S T A .** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, da diversi giorni stiamo dibattendo in quest'Aula la tematica dell'aborto, seguiti dall'attenzione del popolo italiano che sente questo problema ed è notevolmente diviso e preoccupato per le decisioni che adotteremo. A questo punto diventa non facile poter dire qualche cosa

di nuovo dopo che numerosi ed autorevoli colleghi hanno detto tutto e bene quanto vi è da puntualizzare su questo argomento. Mi limito pertanto a fare solo alcune annotazioni alla vigilia della votazione di un provvedimento legislativo che nel suo *iter* parlamentare è stato influenzato soprattutto da motivi politici, e che, se approvato così come portato al nostro vaglio, certo non rispecchierebbe il pensiero della maggioranza del popolo italiano.

### Presidenza del vice presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

(Segue C O S T A ) . Il testo della n. 483 licenziato dalla Camera certo non rappresentava una legge che avesse sia un minimo di aggancio con la realtà, sia la possibilità di essere definita « buona » anche se vista in chiave abortista. Naturalmente non pochi, specie nella ristretta oligarchia dei laici ad oltranza, osannavano al testo della legge approvato dalla Camera ritenendolo perfetto e non bisognevole neanche di miglioramenti. E che la legge in esame non fosse meritevole di essere inserita nel nostro codice è testimoniato dal fatto che nella lunga discussione presso le Commissioni congiunte seconda e dodicesima essa è stata cambiata quasi totalmente, proprio su proposte emendative degli onorevoli colleghi, che appartengono ai Gruppi che la sostengono a Palazzo Madama e che l'avevano già sostenuta a Montecitorio, e ciò ad onta dei non pochi elogi dell'articolato che abbiamo ascoltato negli interventi presso le Commissioni giustizia e sanità.

Per la storia del Parlamento va ricordato, a vanto del Senato, che il dibattito lungo e appassionato presso le Commissioni 2<sup>a</sup> e 12<sup>a</sup> si è svolto non solo in un clima di responsabilità e di civiltà, ma soprattutto a un livello di altissima qualificazione che ha onorato tutti gli schieramenti politici. L'evoluzione della discussione generale diede pertanto a molti la speranza che si potesse giungere ad

un generale ripensamento, capace di far modificare sostanzialmente il provvedimento approvato dalla Camera dei deputati. La proposta di legge n. 515, presentata dal Gruppo della democrazia cristiana, poteva essere una buona base di discussione per portare qui in Assemblea una legge moderna e civile, capace di far dimenticare la vecchia legge fascista, e, nel contempo, di accreditare la speranza di un ridimensionamento, se non proprio di un blocco, del triste fenomeno dell'aborto in Italia, in forza proprio di un provvedimento legislativo nuovo e più aderente alla realtà, soprattutto perché aveva il vantaggio di essere cronologicamente l'ultimo fra quelli approvati nei vari Paesi del mondo. Nè credo sia superfluo ricordare che in Commissione si manifestarono notevoli titubanze anche da parte di rappresentanti di partiti che generalmente si vantano definirsi favorevoli all'aborto. La speranza nostra però durò poco, perché, per la verità, ad opera soprattutto dei cosiddetti cattolici del dissenso, si saldò tra i partiti, dal partito liberale italiano al partito comunista italiano, un nuovo fronte laico, che, con la giustificazione di proporre modifiche alla legge della Camera ha licenziato — con ferma determinazione e senza nessuna apertura — un nuovo testo che ripropone, anche se con titolo modificato, il problema dell'aborto quasi nei termini precedenti e senza risolvere i proble-

mi di fondo. Certamente non sono di quelli che negano che il testo attuale sia indubbiamente meno peggiore di quello della Camera, ma parimenti affermo che con un comune sforzo e con una certa dose di buona volontà sarebbe stato possibile trovare l'accordo di tutte le parti politiche per licenziare una legge capace davvero di scoraggiare l'aborto. D'altra parte, leggendo la relazione degli onorevoli senatori Tedesco Tatò Giglia e Pittella, si evince chiaro che il maggiore obiettivo che si prefigge la legge è quello di combattere l'aborto clandestino definito «grave fenomeno di massa» e di evitare di dover giungere al *referendum* con il prevedibile conseguente vuoto legislativo che dall'esito dello stesso sicuramente deriverebbe. Senza ritornare sul problema della quantificazione degli aborti clandestini, sul quale vi è notevole divergenza, senza alcuna possibilità di riferimenti certi, aggiungo che il problema più che di «massa» è «sociale» e come tale va discusso ed affrontato. Pertanto non è solo l'aborto clandestino che va evitato, ma l'aborto in tutti i casi, fatta eccezione per le pochissime e comprovate situazioni sanitarie che lo rendono indispensabile. Promulgare una legge sull'interruzione della gravidanza, puntando tutta la sua validità soprattutto sul fine di combattere la clandestinità, significa automaticamente limitare la portata della legge stessa, con scarse possibilità di ottenere dei risultati positivi ai fini di stroncare la vera piaga. La clandestinità è un portato dell'aborto in se stesso, ed in secondo luogo è in diretta relazione a condizioni ambientali, sociali, culturali e psicologiche. Mi rifiuto di credere — e sarei felice di essere smentito — che con questa legge, nelle zone del sottosviluppo, che purtroppo esistono ancora in Italia, tutti gli aborti, dal giorno della introduzione della norma, saranno effettuati secondo quanto previsto dall'articolato della 483. D'altra parte ciò che dico non trova smentita, bensì trova conferma da quanto ci viene dato di sapere dai paesi che hanno maggiore esperienza legislativa di noi sul problema. Infatti la piaga dell'aborto clandestino si è posta all'attenzione di tutti i Parlamenti e di

tutti i Governi del mondo. La Finlandia nel 1950 promulgò una legge sulla interruzione della gravidanza con indicazioni molto vaghe; pur tuttavia, secondo alcuni studiosi quali Errkila (1963) e Katila (1963) gli aborsi in quel paese non sono diminuiti. In Svezia, con la più ampia liberalizzazione dell'aborto iniziata nel 1938, si riscontrò un aumento del numero degli interventi legali (fino a dieci, dodici volte), e parimenti un numero molto maggiore di aborsi illegali. In Danimarca la situazione ha avuto la stessa evoluzione della Svezia. L'Unione Sovietica è il paese che per primo liberalizzò l'aborto, fino al punto che è prevista la punibilità esclusivamente per quelli eseguiti in condizione antigienica; tuttavia non si è notata una contrazione degli interventi illegali mentre quelli legalizzati costituiscono un problema sempre più impONENTE. Nel febbraio 1969 Vertenko scriveva: «La autorizzazione della libera interruzione della gravidanza per la quale si dovette combattere all'inizio del secolo, appare nella seconda metà di questo secolo, già come un anacronismo... La pillola e i pessari intrauterini non impediscono la gravidanza, bensì l'interruzione ».

In Polonia, ove la legge per l'interruzione della gravidanza fu introdotta nel 1956, permane tuttavia il fenomeno dell'aborto illegale, tanto che Bilinsky nel 1962 quantificava 80.000 casi in un anno.

In Cecoslovacchia l'aborto è liberalizzato dal 1957, ed è punito solo chi si presta ad effettuarlo clandestinamente; l'aborto illegale è però sempre presente. È stata all'uopo costituita «una commissione per i problemi demografici» con lo scopo di occuparsi sia della diminuzione delle nascite, sia anche degli interventi illegali.

L'Ungheria è il paese ove si registra il più alto tasso di interruzioni di gravidanze, che aumentano annualmente, sicchè si è passati dal 4,4 per cento del 1964 al 7,3 per cento del 1968. È da notare che in quel paese è altissima la percentuale delle interruzioni nelle donne dai 15 ai 19 anni. Da taluni in quel paese, addirittura, oggi viene giudicata nefasta la liberalizzazione dell'interruzione (Pün-

köldi) in quanto si ritiene che su 1.000 nascite vi siano 130-140 aborti legali ed un numero impreciso di illegali.

Il Giappone, anche se ha codificato una larga liberalizzazione dell'aborto, non ha evitato quello criminale, che, secondo Trobe, nel 1964 ha raggiunto il numero di 250.000 unità, e nel 1973 quello di 300.000, mentre gli aborti legali sono stati un milione.

Con quanto sopra detto ho cercato di dimostrare che non è certo con la legalizzazione che si potrà porre fine all'aborto clandestino, così come non sono state capaci di eliminarlo leggi repressive e restrittive.

Alla base dell'aborto vi sono quindi molteplici fattori di ordine psicologico, sociale, economico che ne rendono difficile la eradicazione. Anche la sempre maggiore libertà sessuale, che molto spesso viene con estrema faciliteria indicata come una conquista, diviene, in definitiva, una incentivazione all'aborto stesso. Infatti la donna paga uno scotto gravissimo a questa presunta conquista di libertà, poiché, cadute le remore giudiziarie, che, almeno fino ad oggi, gravavano sull'aborto illegale — limitandone in un certo modo la pratica — la donna finisce con il rimanere più facilmente vittima della violenza maschile nella prospettiva di poter poi usufruire dell'aborto legalizzato.

L'esperienza dei legislatori francesi, che è la più recente, credo sia forse anche la più significativa. In quel paese, ove già nel lontano 1967 ci si era dato carico della necessità di una attenta normativa sul controllo delle nascite, nel novembre 1974 fu approvata la legge sulla interruzione volontaria della gravidanza attraverso un *iter* molto sofferto.

La signora Veil, ministro della sanità, non esitò a dire nel suo intervento all'Assemblea nazionale che « per quanto rigorosa sia la legge, è vano sperare che essa possa oggi ancor meno di ieri dissuadere alcune donne dall'interrompere volontariamente la gravidanza ». Più avanti aggiunse: « sono profondamente convinta che l'aborto deve rimanere l'eccezione, l'ultimo scampo nelle situazioni senza uscita »; ed ancora: « nessuna donna ricorre all'aborto a cuore leggero. Basti ascoltare le donne. È sempre un dramma e reste-

rà sempre un dramma ». Proseguendo nel suo intervento concluse affermando che « l'aborto è un fallimento quando non è un dramma ».

La Francia quindi, varando il provvedimento permissivo dell'aborto, ha detto per bocca di un suo autorevole rappresentante, che esso era soprattutto dissuasivo dell'aborto stesso e che la scelta della liberalizzazione rappresentava, per i suoi effetti negativi, una sconfitta e non una vittoria. Infatti, nella convinzione di tale affermazione, il testo varato dall'Assemblea nazionale limitava la applicazione della legge a soli 5 anni, per cui essa rappresenta una momentanea sospensione dell'applicazione delle disposizioni contenute nel primo e quarto paragrafo dell'articolo 317 del Codice penale di quel paese. Siamo quindi ben lungi dal trionfalismo che ho sentito spesso emergere dagli interventi di alcuni autorevoli colleghi nell'affermare l'indiscussa validità della legge in esame.

I relatori hanno anche detto che invitano ad approvare la legge con urgenza « per evitare di fare domani ciò che possiamo responsabilmente fare oggi. Una terza via non c'è ». Per la verità la terza via sarebbe stata quella di raggiungere un accordo tra tutti i Gruppi, e soprattutto con quello di maggioranza relativa che, piaccia o non piaccia, rappresenta anche la maggioranza delle coscienze del popolo italiano. Tuttavia, e ciò mi addolora, questo non è accaduto, soprattutto per uno spiacevole atteggiamento di una parte di noi. Desidero riferirmi cioè a quanti si definiscono ancora cattolici osservanti, ma che sono invece vincolati ad uno schieramento politico che non si identifica con le tesi cattoliche.

Se dovessi sinteticamente giudicare la legge che, come ho già detto, è certamente meno peggiore di quella approvata dall'altro ramo del Parlamento, non esiterei ad affermare che gli unici aspetti positivi dell'articolo sono rappresentati dall'abolizione delle parole: « è consentita » del secondo comma dell'articolo 1 e dalla introduzione dell'articolo 2 ove si affidano ai consultori familiari, istituiti dalla legge 29 luglio 1975 n. 405, nuovi compiti in rapporto proprio alla vita della famiglia in chiave di prevenzione dell'aborto.

Sono forse le uniche nostre proposte che hanno trovato accoglimento, sia pure in parte, nell'attuale testo. Ma i problemi che restano insoluti con questa legge, sono purtroppo tanti e desidero ricordarne alcuni che mi sembrano capaci in futuro di creare più confusione che disciplina nel settore.

Ritengo infatti scarsamente applicabile la ipotizzata registrazione burocratica delle obiezioni di coscienza da parte degli operatori sanitari, anche se l'attuale articolo 10 — con la soppressione degli elenchi dei medici della zona disposti ad eseguire interventi di interruzione della gravidanza — rappresenta certamente un aspetto migliorativo del precedente testo. Comunque l'obiezione in nessun modo può essere oggetto di una registrazione in una specie di « registro mastro » delle coscenze ove i passaggi dalle colonne dell'avere a quelle del dare sarebbero influenzati inevitabilmente da momentanee « situazioni politiche locali ».

Anche l'aborto terapeutico pone al medico problemi di coscienza; figuriamoci quello che io definirei edonistico! La verità è che l'obiezione all'aborto è uno stato d'animo insito nella coscienza del medico, e che solo egli può superare in certe situazioni che meritano di essere vagliate caso per caso. Non può esistere una preconstituita catalogazione di questi casi. Si può valutare o catalogare la reazione dei medici di fronte all'incesto o alla violenza carnale? Chi ha mai condannato, per esempio, quei medici che praticarono l'aborto in donne violentate dai marocchini della 5<sup>a</sup> armata? E chi potrà condannare invece quanti non vollero praticarlo?

L'applicazione della legge, se dovesse essere approvata come è stata licenziata dalle Commissioni, presuppone l'esistenza in Italia di strutture socio-sanitarie capaci di prestare alla donna ogni tipo di assistenza in materia, soprattutto preventiva. Oggi, purtroppo, in Italia non abbiamo che pochissime di queste strutture, anche perché la 405, da tutti invocata come l'unica capace di risolvere il problema, non ha trovato che scarsa applicazione nelle regioni. Mi auguro di sbagliare, ma su questo argomento forse avremo un giorno a registrare tutte le man-

chevolezze che oggi constatiamo sulla mancata applicazione della legge per la lotta « all'uso non terapeutico degli stupefacenti », che fu lungamente discussa al Senato e che tutti ci auguravamo potesse trovare la sua applicazione pratica con la creazione delle strutture sociali per la prevenzione, la terapia e la riabilitazione. D'altronde, sia i non eccessivi fondi a disposizione, sia soprattutto la mancanza di idonei e preparati operatori socio-sanitari, non può in alcun caso farci essere ottimisti sull'applicazione di questo punto della legge.

Inoltre, se fosse vera la quantificazione di previsione di 800.000 aborti annui, ci siamo chiesti come risolvere il problema sotto il profilo economico ed anche sotto quello della sopportabilità delle nostre strutture sanitarie, ipotizzando almeno una durata media di degenze di due giorni e mezzo *pro capite*?

Ancora sotto l'aspetto sanitario, nell'articolo in discussione, è rimasta non risolta la regolamentazione dell'aborto dopo il 90<sup>o</sup> giorno, in quanto non ne sono stati definiti con esattezza i limiti temporali. Anche se il testo licenziato dalle Commissioni rappresenta un passo in avanti rispetto a quello della Camera, ritengo che essi debbano essere precisati, nè si può considerare soddisfacente il criterio altrimenti deducibile dagli articoli 7 ed 8 del testo in esame. L'intervento, infatti, potrebbe trasformarsi in « infanticidio », con il vantaggio, però, del venir meno per il suo autore delle conseguenze giuridico-penali ad esso connesse. Pertanto dovrebbe, quanto meno, essere vietato in modo assoluto effettuare pratiche abortive all'inizio del travaglio del parto, magari prevedendo un tempestivo, idoneo accertamento da parte di specialisti.

Non può convenirsi altresì sul quarto comma dell'articolo 8 che consente l'interruzione della gravidanza anche in poliambulatori, sia pure « adeguatamente attrezzati ». Tale dizione è una finzione allo scopo di minimizzare l'atto, ben sapendo che, se l'aborto va fatto, non può non essere eseguito che in istituti di ricovero, perchè sono gli unici che

possono garantire idonea assistenza per fronteggiare eventuali evenienze impreviste.

Anche il metodo cosiddetto Karman, del quale peraltro abbiamo una scarsa esperienza, trova la sua applicazione soprattutto nei primi giorni di gravidanza accertata o presunta, mentre l'aborto, nella grande maggioranza dei casi, è sempre legato ad un intervento chirurgico, che soggiace alla sua regola di rischio più o meno calcolato, a somiglianza di tutti gli altri.

Chi, come me, da anni esercita la professione di chirurgo sa che l'imponderabile grava su qualsiasi atto operatorio, per cui contesto coloro che affermano che l'aborto entro i primi tre mesi di gravidanza sia privo di rischi. Un mio vecchio maestro dei lontani tempi universitari soleva dire sempre che l'aborto va praticato dal medico che possa essere capace anche di eseguire la laparatomia per fronteggiare eventuali lesioni all'utero, che purtroppo possono verificarsi anche quando l'intervento è eseguito da mani espertissime.

A dimostrazione di quanto sopra affermato, ricordo anche i significativi dati statistici pubblicati dal professor Werner Mende, dell'università di Monaco di Baviera, in un suo lavoro, nel 1971, che mi astengo dal riportare per non abusare della vostra pazienza.

Altro punto che, nel nuovo testo elaborato dalle Commissioni, mi lascia titubante, è rappresentato dalla certificazione del medico di fiducia oppure del consultorio, ovvero dalla struttura socio-sanitaria, attestante, in definitiva, esclusivamente la volontà della donna a volersi sottoporre a pratica abortiva. Nell'articolato originario si faceva riferimento esclusivamente alla certificazione del medico, e tale fatto sembrava incongruo, non avendo il medico, a mio avviso, il potere di effettuare una indagine socio-economica per giungere ad una valutazione sulla spontaneità e sulla necessità della pratica abortiva.

Nel presente articolato, invece, viene fatto riferimento alle strutture socio-sanitarie o al medico, oltre che al consultorio, non tenendo presente che si tratta di istituzioni as-

solutamente diverse e con competenze molto dissimili.

Per quanto riguarda il medico, pur ringraziando delle affermazioni di stima rivolte alla categoria, unanimemente dagli onorevoli colleghi nelle sedute delle Commissioni, non posso nascondere che mi è difficile capire con quale veste giuridica e con quale specifica competenza il medico possa eseguire accertamenti che interferiscono ed indagano nella sfera privata della donna al di fuori di fatti di carattere strettamente medico.

Ho il timore che tale prassi potrebbe portare a una deresponsabilizzazione collettiva, obbligando il medico a dare un avallo di licetità ad un atto che lecito non dovrebbe essere considerato in alcun caso.

Nella legge non è previsto alcun limite per la donna di abortire. Ritengo invece che la possibilità di abortire, teoricamente anche molte volte, potrebbe rappresentare grave pregiudizio per la sua salute fisica e psichica, proprio quel che si dice di voler scongiurare con la legge in discussione.

Un altro aspetto che non si può accettare è quello di aver trascurato il ruolo ed i diritti del padre sia legittimo che naturale, in quanto l'articolo 5 del testo in questione lascia alla sola donna la facoltà di esaminare o meno con lui la richiesta di interruzione della gravidanza, pur avendo egli concorso biologicamente con la donna alla nuova vita. Tale norma, che è prevista genericamente in tutti i casi, andrebbe, invece, a mio avviso, limitata esclusivamente a quelli nei quali, per comprovate giustificazioni, e con le opportune garanzie di legge da determinare (esempio irreperibilità della persona, violenza carnale, incesto, eccetera) non sia possibile avere la tempestiva presenza del padre stesso, o non sia palese il suo domicilio, oppure non appaia opportuno renderlo edotto della volontà espressa dalla donna.

Il padre, anche nel testo in esame, contrariamente al precezzo costituzionale dell'uguaglianza dei cittadini (articolo 3), viene, in pratica, ad essere privato dei suoi diritti relativamente alla sopravvivenza del prodotto naturale di cui egli è stato coautore, e svantaggiato ingiustamente ed immotivatamen-

te rispetto alla donna. Da tener presente che il loro prodotto naturale (cui addirittura il codice civile riconosce diritti: vedansi le norme relative al nascituro) comporta anche per il padre doveri ed obblighi giuridici, senza, però, corrispondenti diritti. Ritengo, pertanto, che il padre del concepito debba essere sentito in merito alla richiesta della donna che intende abortire, salvo i suddetti casi, e in ipotesi di disaccordo — e sentite anche le ragioni dell'uomo — debba decidere il giudice. Intendo dire quello stesso giudice cui la legge di riforma del diritto di famiglia (articolo 145) dà anche il potere di intervenire, in caso di disaccordo dei coniugi, e su richiesta di uno di essi. Dovrebbe essere riconosciuto al padre il diritto alla nascita del figlio, specie se si dichiari disponibile ad assumersi in esclusiva gli obblighi di mantenimento, assistenza, educazione ed istruzione.

Il problema più grave di tutti resta sempre quello dell'aborto della donna al di sotto dei sedici anni. Capisco bene che l'inizio della vita sessuale non corrisponde con l'inizio della maggiore età e pertanto una legge che ha come oggetto l'interruzione della gravidanza non può non essere legata alla obiettività fisiologica del soggetto della legge che è la donna e non alla capacità di agire che si acquista con il diciottesimo anno di età.

Parimenti però non si può negare che le implicazioni di ordine sanitario, psichico e psicologico collegate all'aborto in donne giovanissime comportano una problematica tale che non può esaurirsi con un semplice articolo di legge che le responsabilizza tramite l'intervento del giudice tutelare. Il problema resta purtroppo insoluto ed è soprattutto di prevenzione sin dall'età più giovane onde evitare di dover poi far ricorso all'aborto, con tutte le conseguenze che sono ad esso connesse. Esso infatti è sempre una violenza alla donna, anche se scaturisce da una sua scelta. Potrebbe residuarne un turbamento psichico anche inconscio (senso di colpa, eccetera) capace anche di influire, in una successiva accettata maternità, sull'equilibrio psichico del nascituro stesso come riflesso delle condizioni materne.

P R E S I D E N T E . Senatore Costa, vorrei richiamarla all'impegno da lei assunto.

C O S T A . Mi avvio alla conclusione. C'è, infine, una considerazione che ho avuto modo di formulare già durante i lavori delle Commissioni ed alla quale, per quanto mi risulta, nessuno ha saputo o potuto contrapporre adeguate obiezioni.

Ritorno, perciò, sull'argomento, brevemente, in questa sede, sperando di avere qualche spiegazione rassicurante.

Il nostro codice civile, come è noto, tutela il nascituro anche in sede privatistica, tra l'altro sia ammettendo la rappresentanza del genitore per il figlio nascituro (articolo 320), sia prevedendo la nomina di un curatore del nascituro, per difenderne, appunto, gli interessi in caso di contrasto con quelli del genitore (articolo 339), sia riconoscendo al nascituro stesso la capacità di succedere (articolo 362), ed infine la capacità di ricevere donazioni (articolo 784). Riconoscimento pieno, quindi, per esso nascituro, dei diritti patrimoniali, condizionati al solo verificarsi dell'evento della nascita, che potrebbero essere annullati, però, dall'ampia libertà concessa alla madre di negare la vita al prodotto del concepimento, anche se con la copertura delle circostanze indicate nella legge. Una sorta di « licenza » di ucciderlo, insomma, per motivi apparentemente contingenti, ma che potrebbero, invece mascherarne di ben diversi. Dipenderebbe, in sostanza, dalla madre e non da cause esterne alla sua volontà, l'evento della nascita del feto. Una condizione potestativa, quindi, che l'ordinamento giuridico rigetta e ritiene sempre non valida.

Prima dell'entrata in vigore del nuovo diritto di famiglia, il coniuge non era successibile nella piena proprietà dei beni dell'altro coniuge, ma godeva soltanto del diritto di usufrutto su parte dei beni.

L'innovazione codificata nella nuova formulazione dell'articolo 536, per la quota riservata ai « legittimari » nonostante diversa disposizione testamentaria, e dell'articolo 581, nel caso di mancanza di volontà testamentaria, lo pone, invece, ora, al primo posto nell'ordine degli eredi e la sua quota di

proprietà cambia a seconda del numero dei figli. Nel concorso con uno, il coniuge (la madre, in questo caso) ha diritto alla metà del patrimonio, mentre se i figli sono due o più, la quota stessa si riduce ad un terzo.

Prima, invece, tale differenziazione era relativa al solo usufrutto (che, come si sa, è un diritto limitato al semplice godimento del bene, senza comportarne anche la disponibilità), nè, comunque, la diversificazione poteva avere ripercussioni di sorta, non essendovi nella legislazione italiana l'istituto giuridico dell'aborto.

Vi è, quindi, ora, quanto basta per ravvivare nella norma in esame un potente stimolo ad eliminare un concorrente al patrimonio per motivi di interesse, senza che ciò costituisca un atto penalmente rilevante e quindi perseguibile.

Lo stesso dicasi a proposito del nascituro nei confronti dei figli precedentemente avuti, specie se di padre diverso, o di un figlio prediletto. Il prodotto del nuovo concepimento potrebbe essere, in questo caso, sacrificato per salvaguardare i diritti patrimoniali dei già nati!

Sono quindi evidenti le paradossali conseguenze cui può portare la negazione della vita del feto — con conseguente liceità di sopprimerlo — cui tenacemente si rifanno gli abortisti per superare le difficoltà di ordine costituzionale e morale che il problema ha posto non soltanto a noi cattolici.

A mio avviso, quindi, tutti gli sforzi del legislatore per garantire la vita e migliorare le condizioni di salute dei cittadini sarebbero vanificati dall'ammissibilità dell'aborto indiscriminato, quale l'ampia norma in esame consente. Significherebbe, cioè, che la società, nella piena incapacità di creare situazioni ambientali e sociali idonee ad una vita, si arrende e decide *sic et simpliciter* di uccidere quanti non è stata o non è capace di difendere attraverso strumenti legislativi idonei cui debbono corrispondere adeguate strutture sociali e assistenziali. Oggi lamentiamo purtroppo la notevole scarsezza di attrezature adatte ad una vita sana e civile e siamo più che mai pressati dalla tragica realtà della impossibilità di trovare lavoro

per i giovani. Ancora oggi la tecnologia è impotente a fronteggiare alcuni mali che minano la vita e addirittura notiamo, costernati, la minaccia di epidemie che ci sembravano solo pochi anni fa completamente debellate. In pratica, quindi, è una sconfitta dell'uomo, il quale, dopo aver proclamato il diritto alla vita e la difesa della vita, si accorge che questi obiettivi non sono stati raggiunti e per sfuggire alla realtà ed agli obblighi che incombono sulla sua coscienza non trova di meglio che superare il problema dalle fondamenta nel peggiore dei modi, vale a dire negando la vita, commettendo un reato che, qualunque possa essere la giustificazione politica, è pur sempre un reato, a meno che non si vogliano negare le acquisizioni biologiche delle quali dispone attualmente l'uomo.

Ed a tal proposito ritengo che le ultimissime informazioni scientifiche sulla funzione del DNA nel messaggio genetico sin dalla fecondazione dell'ovulo possano ampiamente convincere anche chi non è iniziato ai misteri della scienza biologica e dell'ingegneria molecolare.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il mio modesto intervento non ha certo la pretesa di voler aggiungere nulla di nuovo a quanto è stato già detto, e soprattutto al patrimonio culturale di ognuno di voi, perchè abbiamo potuto, in questi giorni, apprezzare l'elevato livello culturale dei colleghi che compongono questa Assemblea. Io desidero solo che le mie parole possano essere utili a ricordarci che il popolo italiano, in un momento difficile della sua esistenza, vuole poter credere nelle libere istituzioni democratiche. Gli italiani confidano in una vita futura pacifica, democratica, civile e pertanto si aspettano dal Parlamento un provvedimento che incoraggi la vita e non che favorisca la sua negazione.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Vinay. Ne ha facoltà.

V I N A Y . Onorevole Presidente, onorevoli senatori, avevo chiesto dieci minuti; me ne son stati concessi quindici. Spero di riman-

nere entro i dieci perchè dopo una settimana di discorsi sullo stesso tema è difficile non ripetersi.

Il mio intervento vuole essere quello di un cristiano non cattolico, per quanto ormai le divisioni confessionali valgano solo se ci si tiene arroccati nel passato, ma sono superate dalla tensione verso un futuro nuovo per il mondo. Molti cattolici possono darmene atto. A chi mi rivolgo? A tutti, certamente, ma in modo particolare a quelli fra noi che si confessano credenti, di qua e di là dei due schieramenti; perchè chi può dire chi sia « credente » e dove lo sia? L'appartenenza a un partito cattolico può semmai indicare una soggezione alla gerarchia ecclesiastica, non certo l'appartenenza al popolo di Dio; il quale, Dio, è libero di servirsi di chi vuole senza badare ai banchi su cui noi ci sediamo. Credente mi sento, dunque, e profondamente laico nel senso etimologico della parola da *laòs*, popolo; sì, pastore e laico fino in fondo. La mia vuole essere, infatti, una testimonianza, anche se proprio in quest'Aula è stato detto che questo non è il luogo delle testimonianze, ma il luogo in cui si fanno le leggi. D'altra parte anche in questo lavoro tecnico chi può astrarsi dal suo *back-ground* ideologico o di fede? Recentemente un autore valdese ha scritto che qui si tratta di un problema pratico, non teologico o ideologico, e in Aula più volte è stata ribadita la divisione fra il politico e il teologico. Sono d'accordo con il senatore Romei quando afferma che non è possibile un distinguo tra coscienza religiosa e coscienza politica; anzi personalmente ho sempre, in vita mia, caricato i termini affermando che ciò che è vero in teologia deve essere vero anche in politica, in economia e in sociologia, altrimenti non è vero neanche in teologia e viceversa. Non ci sono verità settoriali né è possibile dividere l'uomo rispetto a quello in cui egli crede o rispetto a come agisce nella vita; si tratta di un tutt'uno, altrimenti si rischia di cadere nell'ipocrisia. Ciò è risultato anche dal presente dibattito perchè mai come da questo tema è emersa la problematica cristiana e mai come ora si è fatto appello alla coscienza di ciascuno. E anch'io, come cristiano, rivol-

go questo appello a quanti siedono dall'altra parte.

Proprio su questa unità fra fede e vita voglio intervenire brevemente evitando il già detto. Ad esempio, sulla priorità della donna e della sua vera comprensione del problema hanno così bene e chiaramente parlato le senatrici Caretoni, Mafai, Talassi Giorgi che non mi sento di aggiungere altro se non un commosso ringraziamento. Voglio ricordare, però, una frase di Dacia Maraini sulla « Stampa »: « Si può essere certi che la donna agisce con molta più sensibilità di tutti i legislatori messi insieme ». Ora, proprio perchè non ho alcuna inibizione a confrontare la politica con la mia fede, debbo dire che questo confronto non va fatto con le dottrine e con le ideologie, ma con l'uomo. Infatti Cristo non è morto per le ideologie degli uomini nè per le loro teologie, ma è morto per gli uomini. Cercare ciò che migliora la condizione umana, ciò che libera l'uomo, è servire Cristo. Egli stesso lo ha detto: « In quanto lo avete fatto a uno dei miei minimi fratelli, lo avete fatto a me ». Mi scusi la collega e amica Caretoni se faccio una citazione biblica. Non mi inquieto se si cita Platone, Hegel o Marx; posso dunque citare anche Gesù Cristo. Cristiano è porre l'uomo al centro — e questo è anche marxista — cristiano è liberare l'uomo.

Ora voglio venire a tre fatti per me determinanti. Il primo fatto è che, parlando di aborto, non si può in nessun modo ignorare il grande, immenso aborto dell'umanità che è costituito dalla fabbricazione e dal commercio degli armamenti, dalle guerre, dal fatto che da una parte del mondo, la nostra, si accaparrano tutti i beni spogliando di questi il terzo mondo e dalle condizioni in cui gli operai e le operaie lavorano nelle fabbriche e nelle miniere per cui la loro vita è ridotta di 10-20 anni per silicosi o per le altre malattie contratte negli ambienti insalubri nei quali sono costretti a lavorare. Come mai le chiese non insorgono con il massimo rigore, o almeno con la pesantezza con la quale sono intervenute su questo problema, contro questo enorme aborto che miete ogni anno milioni e milioni di creature

umane? Come mai non insorgono in difesa dei due miliardi e più di sottonutriti? Non è questa una lotta per il diritto alla vita? Non bastano alcune platoniche dichiarazioni; ci vorrebbe una lotta impegnata e decisa accanto a tutti quelli che, sia pure con diverse ideologie, cercano un mondo nuovo nel quale la vita umana sia veramente rispettata. Questo è il primo caso di coscienza. Se un distinguo si può fare, è chiara la differenza che vi è fra un programma di vita (l'embrione) e una vita piena, con tutte le sue espressioni, le sue aspirazioni, le sue speranze, che viene stroncata senza pietà. Se si osa parlare di diritto alla vita, è su questo che rivolgo il primo appello alla coscienza di ciascuno.

Il secondo fatto è quello di cui specificatamente discutiamo ora in Aula, e va pure inquadrato nel contesto del precedente. Credo che dopo tanti interventi possiamo dire che tutti siamo contro l'aborto, ma non tutti vogliono o sanno rendersi conto della misura e della vastità del numero degli aborti clandestini, con tutte le tragedie intime e sociali e con i danni fisici e psichici che questi arrecano. Ora, perché ripeterlo ancora? La legge vuole ovviare a questo fatto concreto: una politica dello struzzo a che serve? A salvare la moralità? A salvare la vita? Le cose stanno così: quel che occorre è trovare una uscita che ci permetta di essere amichevolmente vicini a chi soffre, di aiutare chi è nell'angoscia più profonda, di non girare il volto dalla parte opposta della donna che è disperata. E questo ancora è cristiano, permettete mi di dirlo una volta di più. Dacia Maraini scrive ancora: « Poichè sono sempre gli uomini (i medici, gli psicologi, i politici, i moralisti) che dibattono dell'aborto, si finisce col perdere regolarmente di vista una verità fondamentale: che le donne odiano abortire. Le donne abortiscono perchè non possono farne a meno; anzi, dirò di più: che abortendo dimostrano un senso di responsabilità che i vari moralisti e politici che teorizzano sulle loro teste non hanno. Difatti esse abortiscono per non mettere al mondo dei figli non voluti, che sanno di non poter nutrire, di non poter curare e amare come vorrebbero. Se teniamo ben chiara questa volontà

fondamentale, ci accorgeremo che è assurdo parlare dell'aborto come di un diritto, anzi di una libertà che le donne invocano per ragioni di "comodo"; le donne abortiscono perchè non possono farne a meno, perchè non sono libere di non farlo, perchè non hanno avuto i mezzi per evitare di farlo ». Così Dacia Maraini.

Abbiamo di fronte questo gravissimo problema, che posso chiamare vera tragedia umana: la legge che ci sta dinanzi vuole cercare un rimedio effettivo, e qui faccio ancora un appello alla coscienza cristiana.

Terzo fatto, e il più importante: bisogna saper discernere nella legge stessa la sua dinamica verso un futuro nuovo, un impegno a modificare insieme le cose perchè ne venga una società nuova, ove l'aborto sia ridotto al minimo per le cure che essa avrà di preparare la gioventù, uomo e donna, all'incontro sessuale e, ben al di là di questo, ad una visione diversa della vita. È la necessità di dover abortire che va condannata, non la donna o la volontaria interruzione della gravidanza. Ma questa « necessità » è data dalla società distorta che abbiamo creato e della quale noi tutti siamo responsabili. Difatti in una vita diversa lo stesso rapporto sessuale avrà una motivazione diversa, che andrà al di là del piacere puramente egoista, per essere espressione, anche fisica, di una comunione profonda dove l'eros sia sostanziatato di agape, cioè del dono di se stessi nel rispetto dell'altro, perchè l'altro non sia mai un oggetto, ma soggetto libero ed amato. La legge è ancora un discorso incompiuto. Tutti sappiamo che le leggi, e ancor più la repressione, non sono creative; l'amore è creativo, ma l'amore non si legifera.

Un senatore democristiano, in un apprezzato discorso, ha parlato di istinto di conservazione che deve essere affogato in un mare di amore. Io non parlerei di istinto di conservazione che è l'opposto dell'amore, ma di dono di sé, e questo sì in un mare di amore. Un cammino dunque, una speranza nuova che viene da una legge che esce ben migliore di quella licenziata dalla Camera e che ora sta dinanzi a noi tutti, senza divisioni, come strumento di azione sociale, politica, etica

per mutare le cose. Vorrei che tutti, anche voi, amici democristiani, tutti potessimo vedere in questa legge la possibilità di un futuro nuovo in cui il male che lamentiamo, l'aborto clandestino, sia progressivamente eliminato ed in un contesto di nuova cultura e di nuovo stile di vita sia eliminato *tout court* l'aborto. Posso esortarvi a votare per questa legge? Lo faccio per poter operare insieme verso una società nuova, più umana, più comunitaria in cui la donna, nostra compagna, non sia costretta ad abortire perché sola e angosciata ma possa contare su una rinnovata solidarietà umana che canti finalmente, insieme a lei, un inno di gioia per ogni creatura che nasce. Ogni legge è legata a circostanze storiche precise, ma noi camminiamo verso il futuro e sia questo futuro un futuro che non abbia più bisogno di queste leggi. (*Applausi dall'estrema sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bersani. Ne ha facoltà.

B E R S A N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo ormai, dal punto di vista della discussione, alle ultime battute: vi sarà, poi, la decisione sui singoli emendamenti ed articoli e sulla legge. L'impressione che abbiamo è naturalmente che a questo punto della discussione la maggior parte dei colleghi abbia già definito la propria posizione. Ci sarebbe, perciò, da domandarsi se sia pensabile aggiungere qualche cosa di nuovo e di valido ad un dibattito già così ampio, prima alla Camera e poi al Senato. Come già in altra sede un illustre collega, dirò che ho chiesto la parola non solo per rendere una testimonianza ai principi — sempre necessari in così esigente materia — ma anche per dare un contributo a quel sia pure ridotto margine di ripensamento che ancora può esistere sia per quanto riguarda il giudizio sul disegno di legge in sè, sia in ordine a possibili emendamenti migliorativi. Ho parlato di una materia esigente. Non occorrono certe ulteriori motivazioni per meglio sottolineare l'importanza che, sotto molteplici profili, ha tutta questa delicata materia. Ne sia-

mo convinti tutti. Tutti ne hanno parlato non senza emozione. Si tratta della difesa della vita nel senso più alto e nel senso più completo, di quella della madre, di quella della sua creatura, della vita umana in tutti i suoi momenti ed aspetti.

Ebbene, la difesa della vita coinvolge necessariamente altissime questioni di principio e, quindi, non può non implicare per ciascuno di noi una drammatica responsabilità; una responsabilità di coscienza, una responsabilità di considerare tutta la questione al nostro esame con attenta riflessione ed un profondo senso di amore. Non siamo peraltro i primi né i soli legislatori ad affrontare questo problema. Nei paesi europei, ad esempio, i più prossimi alla nostra situazione etico-giuridica ed economico-sociale, il problema è da molti anni al centro di fondamentali dibattiti politici e parlamentari. Negli anni più recenti diversi governi europei sono caduti per problemi connessi alla questione dell'aborto; coalizioni sono entrate in crisi, partiti hanno avuto congressi difficili, associazioni rappresentative delle più diverse categorie sociali, tra cui quelle di lavoratori, si sono viste dilaniate e confrontate con drammatiche scelte di carattere morale; leaders dei vari gruppi sono stati contestati, crisi di coscienza pubblicamente espresse hanno attraversato partiti, gruppi, associazioni, con e senza problematiche etico-religiose. I fatti dell'Olanda, del Belgio, del Lussemburgo, della Danimarca, della stessa Germania appartengono a vicende significative degli ultimi anni o addirittura degli ultimi mesi.

Cade pertanto la risibile contestazione su cui si sono attestati molti ambienti, radicali e non, del nostro paese, facili a muovere alla nostra battaglia — in difesa di valori umani essenziali — imputazioni sommarie di provincialismo culturale, di relativa sensibilità sociale o di oscurantismo clericale. Può anzi affermarsi, considerando lo sviluppo complessivo dei fatti nella maggior parte dei paesi del nostro continente, che, accanto ad una più sensibile coscienza degli aspetti sociali e umani di questi gravi problemi, è venuta progressivamente affermandosi anche una più approfondita presa di coscienza del loro più peculiare carattere.

Chiunque, infatti, si guardi attorno ad esaminare con non superficiale attenzione ciò che è avvenuto e avviene nel nostro continente, in quella parte di esso — e sono 19 paesi — che appartiene all'area occidentale (di ciò che avviene in quella orientale ha esaurientemente trattato il collega Costa), troverà che il confronto tra le maggiori forze politiche di questo dopoguerra è stato spesso caratterizzato dal graduale emergere o riemergere all'interno dei loro più complessi rapporti di una serie di questioni che, prese nel loro insieme, configurano ormai, al di là di ogni questione di carattere religioso, un tipo particolare di legislazione; la legislazione cosiddetta « etica ». Negli accordi programmatici di molti governi, nei dibattiti di molti parlamenti abbiamo così avuto accanto alle discussioni sulle piattaforme politiche, economiche o sociali, le intese non meno determinanti sulle questioni etiche: famiglia, contraccezione, adozione, aborto, scuola privata, eccetera. Si tratta di una vasta categoria di problemi che, per giudizio comune, coinvolgono principi essenziali per la convenienza sociale e materie che a nessun titolo possono essere considerate come moralmente neutre. Sono le materie che consentono all'uomo di essere tale, che concernono le supreme garanzie del suo essere e delle sue libertà, quelle che noi cattolici chiamiamo diritti naturali e che dovrebbero costituire patrimonio inalienabile per qualunque persona o comunità che ne sia titolare, quelle che la letteratura giuridica mitteleuropea chiama le prerogative vitali.

Sono le società fondate su principi radicali che considerano questi problemi alla stregua dei normali diritti civili e, staccandoli da un ancoraggio morale, pretendono di regolarli come questioni correnti, in una visione che non può non portare ad una progressiva deresponsabilizzazione della società, premiatrice dell'egoismo individuale e dissolutrice di quello stesso minimo denominatore etico-giuridico senza di cui nessuna esigenza veramente vitale può essere garantita. Per tale via si arriva alla aberrazione delle dichiarazioni dell'onorevole Adele Faccio! Ciò spiega la lunga e sofferta vicenda attraversata, in or-

dine a tali problemi, soprattutto dalla nostra società europea: una società, non dimentichiamolo che — sottolineava Giorgio Amendola in una recente intervista in Germania — rappresenta circa la metà di quell'area dell'umanità che conosce forme, sia pure imperfette, di autentica democrazia. Circa metà di tali paesi hanno leggi abortiste. Di esse vedremo, sia pure brevemente, le conseguenze. L'altra metà si è interrogata e continua ad interrogarsi, non avendolo risolto, sul modo con cui difendere insieme, cioè in maniera contemporanea e congiunta, due valori essenziali, la vita sia della madre che del bambino in un'efficace prevenzione nei confronti di tutti i fattori che possono portare la madre alla dolorosa, disperata decisione di abortire. È presente a tutti noi la vicenda recente e così ricca di tensioni che una proposta governativa presentata dalla coalizione socialista-liberale, largamente simile al testo che noi stiamo discutendo, ha vissuto nella Germania occidentale. Il disegno di legge fu presentato nel 1972. Fu discusso nella Camera dei deputati, trovò varie resistenze nel Bundestag e nei parlamenti di molti *Länder* per diversi anni. Su taluni punti qualificanti la coalizione non potè per molto tempo raggiungere una maggioranza. Infatti, accanto al voto compatto dei due partiti tedeschi di ispirazione cristiana — che, non dimentichiamolo, non sono composti da cattolici soltanto: più della metà sono protestanti, con una aliquota di laici proclamati — abbiamo avuto atteggiamenti contrari di alcuni parlamentari socialisti che avevano rivendicato pubblicamente, dato il carattere etico della materia, la loro piena libertà di coscienza. Ne vivemmo gli echi nel Parlamento europeo perché uno dei più rappresentativi di essi era un nostro collega in tale Assemblea. La legge fu infine votata con esiguo scarto di voti (è un fatto che si è verificato in quasi tutti i parlamenti in Europa!) il 25 febbraio 1975, ma venne subito impugnata davanti alla Corte costituzionale di Karlsruhe e, dopo una complessa vicenda che portò a sostanziali emendamenti, è entrata in vigore nel 1976. Le questioni costituzionali su cui si pronunciò la Corte, prima tra esse quella che chiamava

in causa il limite di tempo entro cui era autorizzabile l'aborto, ricordano molti dei dibattiti che si sono svolti nel nostro Parlamento. Sono, in gran parte, le questioni che il problema di per sé, in tutti i paesi e in tutti i Parlamenti richiama e su cui abbiamo con doverosa fermezza richiamato l'attenzione dei colleghi, specialmente nelle Commissioni costituzionali.

Vorrei anche ricordare che i democratici cristiani (lo vedremo dopo brevemente anche in altri paesi) non si sono limitati a difendere in Germania i valori vitali di cui parlavo, ma presentarono anch'essi nel 1972 una proposta di legge regolatrice di tutta la materia: accanto alla previsione di varie depenalizzazioni, essa era caratterizzata da una ampia serie di misure preventive, che — del resto — taluni *Länder* avevano già per loro iniziativa sperimentato e applicato.

La questione della regolamentazione legale dell'aborto è tuttora al centro del dibattito politico in Belgio e nei Paesi Bassi. In Belgio, dove le organizzazioni sociali largamente influenzate dal pensiero cristiano-sociale hanno sviluppato da molti anni una vasta rete di strutture e di iniziative preventive, il Governo a maggioranza democristiana ha sempre chiaramente incluso il problema della disciplina giuridica dell'aborto nel pacchetto delle questioni etiche. Non vi è per ora indizio che i democratici cristiani in quel paese intendano modificare nel fondo la valutazione sul preminente valore delle questioni etiche nel loro insieme; punto di vista che anche recentemente ha visibilmente raccolto i consensi della maggioranza del popolo belga. Il governo belga di Tindemans ha promosso, tra le altre, iniziative che meritano di essere qui particolarmente ricordate: in primo luogo, una legge per l'ulteriore potenziamento della rete dei consultori e dei centri di assistenza socio-sanitari, di cui prima parlavo, assicurandone una gestione condotta con la più diretta collaborazione delle principali forze sociali; in secondo luogo, la costituzione di una commissione governativa di 25 membri (giuristi, medici, rappresentanti delle principali organizzazioni femminili eccetera), 13 dei quali dichiaratamente laici. Tale commissione ha depositato nel gennaio

del 1977 una relazione che riassume le distinte posizioni dei due gruppi. La crisi di governo e le successive elezioni hanno interrotto lo sviluppo della discussione nelle commissioni congiunte nominate dalle due Camere. Il problema verrà ripreso dal nuovo Parlamento eletto in aprile. Vi è un accordo sulla depenalizzazione per seri motivi di salute. La controversia resta aperta sulle altre principali questioni in termini largamente simili a quelli che esistono tra noi. I democratici cristiani restano comunque nettamente contrari alle motivazioni economico-sociali. In questi giorni, negli accordi di governo definiti soprattutto con i socialisti, si è discusso anche del complesso delle questioni etico-sociali — tra cui l'aborto — intendendo la Democrazia cristiana mantenere ferma l'esigenza di una loro considerazione globale.

In Olanda l'aborto non è consentito e la questione è tuttora oggetto di profondi contrasti. Alcuni mesi or sono scoppiaiò al riguardo un delicato conflitto tra il Ministro della giustizia e quello della sanità, cattolico l'uno, socialista l'altro; esso fu composto dall'intervento del Presidente del Consiglio, ma il problema resta ed ha concorso, in qualche parte, ad accelerare la stessa fine della legislatura.

Come si vede, si tratta di problemi considerati ovunque di primordiale importanza. Nell'autunno del 1976 è stata discussa ed approvata una proposta liberalsocialista all'incirca eguale alla nostra, ma essa è stata bocciata alla seconda Camera perché i liberali ed un gruppo notevole di indipendenti laici, ripensandoci, hanno poi deciso di votare contro. Comunque la Democrazia cristiana ha elaborato un suo autonomo progetto inteso ad una larga difesa del diritto vitale del nascituro, oltre che ad una serie di misure protettive e preventive per la madre. Il nuovo Parlamento eletto il 25 maggio ultimo, si troverà pertanto dinanzi tale questione, con due posizioni che ricordano ampiamente anche per la sperimentazione di iniziative realizzate dalle principali forze sociali, quelle già ricordate per il Belgio.

Considerazioni non molto dissimili potremmo fare per l'Irlanda e per il Lussemburgo

indipendentemente dai governi « laici » che essi si sono dati.

In Lussemburgo, che ha un governo socialista-liberale, sono in discussione due distinti progetti di legge; per la prima volta la coalizione di governo si è spaccata e ciò è significativamente avvenuto sulla questione dell'aborto. Vi è, pertanto, una proposta liberale e vi è una proposta socialista. Essenzialmente preventivo, almeno nella stesura oggi nota, il primo; nettamente abortista il secondo. E anche ciò indica, in un paese fortemente laicista qual è il Lussemburgo, l'importanza che viene comunque attribuita a tematiche coinvolgenti problemi essenziali della nostra civiltà.

Per la Francia vorrei limitarmi a dire che la legge approvata il 13 maggio 1975 prevede misure notevolmente attenuate rispetto a quelle che sono previste dalla nostra legge. La legge francese ha comunque ispirato alcuni emendamenti approvati nel testo inviato a noi dalla Camera. A questo punto ritengo tuttavia di qualche interesse esaminare gli sviluppi che una legislazione legalizzatrice dell'aborto ha avuto nel maggiore paese europeo che da anni lo ha applicato: l'Inghilterra.

Tale paese si è distinto da molti anni, insieme con la Svezia, per una legislazione ritenuta la più permissiva non solo in materia di aborto, ma in tutte le materie che ho più volte indicato come appartenenti alla sfera etico-sociale. Esso ha comunque approvato nel 1976 una legge ulteriormente permissiva in materia di aborto.

Ebbene, vorrei richiamare a questo riguardo il testo dell'accorta (sarei tentato di dire « disperata ») dichiarazione resa pubblica dai rappresentanti di tutte le chiese — anglicana, cattolica, protestante, evangelica — un anno fa, ricorrendo il decennale dell'approvazione di quella legge. Essa ricorda come dalle statistiche rese pubbliche dalle autorità di governo risultasse essere stato raggiunto in dieci anni il milione di aborti effettuati legalmente nelle cliniche autorizzate!

Discutendosi recentemente alla Camera dei comuni una proposta di legge emendativa presentata dal deputato laburista William

Benyan con emendamenti in parte peggiorativi, in parte riduttivi dei più gravi inconvenienti riscontrati nell'applicazione della legge del 1967, sono stati resi noti alcuni dati che documentano come la legalizzazione dell'aborto non sia atta nemmeno a contenere un fenomeno che, come dichiararono gli stessi esponenti delle varie chiese inglesi, ha già provocato « la eliminazione legale di milioni di vite umane non nate ».

Le medie degli ultimi cinque anni oscillano intorno ai 110.000 aborti annui: tasso, aggiunge la nota, da considerarsi il più basso nei paesi con leggi permissive in questa materia. Per il 51 per cento gli aborti riguardano, in questo decennio, donne non sposate; il 44,8 per cento di esse è compreso per età tra i 16 e i 24 anni.

Sono cifre che gridano la tragedia di tanti giovani vite coinvolte da sole già nella prima parte della loro esistenza in così traumatiche vicende.

Gli aborti — aggiunge il rapporto e chiarisce ulteriormente la rivista specializzata « Social Trends » — sono distribuiti in numero proporzionale fra le varie classi sociali, senza sensibili incidenze delle condizioni socio-economiche sulle decisioni finali delle madri. Credo che ognuno di noi si renda conto dell'importanza che ha questa affermazione.

Si può calcolare infine — dice la nota — che, così continuando, circa una donna su quattro, malgrado la sempre più larga diffusione di contraccettivi e di informazione, avrà almeno un aborto durante la propria vita, con tutte le traumatiche conseguenze che ciò comporta.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ritenuto opportuno richiamare questi fatti non tanto per fare della polemica in un argomento tanto delicato e grave quanto per contribuire ad allargare la nostra necessaria meditazione, tenendo conto anche della esperienza degli altri, specialmente di quelli che in un certo senso sono ormai un po' nostri concittadini in questa patria europea che andiamo così faticosamente costruendo.

Tutta la società europea, come in più vasto senso tutta l'umanità, si interroga sul senso della vita, sui valori ultimi, su quella intima

*ratio legum* cui già il laico Cicerone tendeva ad ancorare lo spirito delle leggi: di leggi che, malgrado le più gravi difficoltà ed ostacoli talvolta apparentemente insormontabili, siano veramente finalizzate al servizio dell'uomo e della vita.

Il problema sociale dell'aborto clandestino ci incalza drammaticamente, con i suoi abissi di sofferenza psichica e morale, incubo per le persone sole, dramma di moltitudini in una società drammaticamente alienata. Problema, l'aborto clandestino, che ci interella dolorosamente tutti, per i ritardi della nostra società davanti a misure gravemente urgenti e necessarie, per le cecità ed i pilatismi di molti ed anche di noi, per l'indifferenza di tanti e della società nel suo insieme a farsi carico di questi, come di altri incalzanti problemi umani. Ma la risposta non può essere quella della resa, una resa grave in ordine a posizioni che difendono in modo essenziale il rispetto e l'amore per la vita: il fondamento di ogni convivenza umana. È questo il senso dell'impegno che i democratici cristiani, forza laica operante sul terreno politico con un costante riferimento ad una matrice spirituale e ad un insegnamento sociale così alti da farci tremare di portare quel nome, conducono in ogni angolo del mondo in relazione a questo problema; in Italia come in Belgio, in Svizzera, in Austria, in Germania, in Olanda, in Inghilterra e in oltre 50 paesi in cui uomini che si richiamano al pensiero cristiano si battono per ideali di umanità, di libertà e di giustizia. Essi si sono trovati insieme, nella difesa delle posizioni che qui richiamiamo in tema di aborto, volta a volta con liberali, con socialisti, con indipendenti, con repubblicani, con uomini di vario orientamento e idee; uomini pensosi, come credo nel fondo sentiamo di dover essere tutti, dei problemi che trascendono, perchè in sostanza sono morali, qualunque linea di demarcazione partitica.

Loro e noi, non contro altri, ma per un severo impegno di coscienza e di responsabilità, in una scelta essenziale quale altra mai; scelta di principio, ma anche di contenuti sociali, di strutture da attuare, di un tipo nuovo di società da costruire, af-

finchè sia gradualmente ed essenzialmente ridotta un'area così incomparabilmente carica di tragedie e di dolore per tante persone. Le proposte per l'ampliamento delle funzioni specifiche dei consultori familiari e per il loro potenziamento sono una, ma non la sola. di queste iniziative. Vorrei qui richiamare la attenzione di tutti, a proposito di queste strutture, sulle esperienze che si sono fatte in altri paesi, nonchè sui dibattiti aperti di questi giorni in Germania ed anche in Francia, circa il modo in cui realizzarle e gestirle, circa lo spazio in cui coinvolgere — rispettandone l'autonomia — sempre più larghe forze rappresentative della nostra società.

Il nostro Gruppo ha quindi ben presente l'ampiezza e la gravità dei problemi umani e sociali che si collegano a questo problema. Per questo, oltre ad aver presentato autonome proposte ed idee, si è impegnato a collaborare ad ogni modifica che potesse in sia pur minima misura migliorare la legge. Per questo resta disponibile a collaborare con quante proposte, enunciate o ancora possibili, potranno essere oggetto delle decisioni dell'Assemblea in sede di voto.

Ma per la impostazione fondamentale della legge, tale da legalizzare comunque l'aborto e da aprire, come l'esperienza di altri paesi purtroppo insegna, aree di disgregazione e di morte, il nostro atteggiamento non può che essere fermamente negativo. Non possiamo, per questo come per qualsiasi altro diritto vitale dell'uomo e della giustizia, agire diversamente. Sappiamo che lo Stato non può perseguire penalmente violazioni o della legge morale in generale o di specifiche visioni cristiane dei valori, ma solo quelle trasgressioni senza il cui divieto la società umana non può esistere. Ma sappiamo anche che lo Stato ha davanti ad ogni rilevante problema sociale ed umano grandi responsabilità e che diritto e legge morale sono due concetti che debbono integrarsi e collaborare soprattutto nelle questioni fondamentali.

Come contestare che tra tutti i diritti dell'uomo, il diritto alla vita occupi un posto del tutto particolare? Lo Stato e la società devono perciò opporre una decisa resisten-

za quando si pensi a soluzioni che per eliminare un male pur grave possano compromettere beni più grandi e più essenziali.

Nessuno ignora che possono esserci situazioni nuove. Il riferimento ai problemi umani collegati in date eventualità con la gravidanza coinvolge, date le dimensioni sociali della questione, il problema — nello stato attuale di sviluppo della nostra società — di come modificare tutto un vasto sistema di cose. Non possiamo tuttavia nasconderci dietro la ricerca di impossibili giustificazioni. La società, lo Stato, non può autorizzare per motivi sociali l'uccisione di un bambino non nato; tanto più oggi che Stato e società possono trovarsi di fatto, certo più che nel passato, nella condizione di agire, di intervenire prestando un aiuto efficace in tutti quei casi in cui donne in stato di grave necessità o di disperazione meditano di distruggere una vita non nata. Uno Stato che ufficialmente capitola di fronte a difficoltà sociali o a situazioni di necessità cessa, a nostro avviso, di essere uno Stato autenticamente sociale. Si avrebbero alla fine conseguenze gravi se imboccassimo una strada per cui ogni nuovo livello economico raggiuto facesse sì che la ricerca di soddisfacimento dei bisogni materiali o l'apertura di gravi problemi sociali finissero per ottenerbrare in qualche modo la sensibilità per il significato e la dignità più profonda della vita umana.

Ecco perchè diciamo no, ecco perchè ci opponiamo, ispirandoci al senso di umanità, alla pietà umana. Stato e società non sono autorizzati ad arrogarsi, poi, il potere di decidere, in base a motivi eugeneticici, il valore o non valore di una vita umana e di stabilire, nelle cause dell'aborto per ragioni eugenetiche, se un bambino possa o non possa vivere. È anche questo uno dei casi che con sofferenza tutti insieme abbiamo cercato di approfondire. Ma, al limite, una società che autorizza l'uccisione di un bambino non nato solo perchè si teme che il bambino possa nascere con menomazioni fisiche e psichiche non corre il rischio di disprezzare quei nostri concittadini che vivono con queste menomazioni?

Venendo poco fa verso il Senato, ho letto un manifesto che invita ad approvare una legge contro l'aborto clandestino, una legge per la donna. Vi è certo il problema di combattere l'aborto clandestino con tutte le nostre forze, con tutti i mezzi e gli strumenti possibili. Ma il problema è molto più ampio: esso ci chiama a nome dell'umanità, della pietà e dell'amore a combattere contro ogni aborto, a combattere per la vita, per ogni vita, con una legge che sia per la madre e per la sua creatura. Ogni aborto nasconde, in fondo, una scelta di disperazione. Il problema merita perciò ogni riflessione, ogni partecipazione, ogni azione ed iniziativa frontale nella ricerca di soluzioni adatte e efficaci; esige un impegno rinnovato di costruire valori, modelli e realtà nuove nel cuore della nostra società. E vorrei dire con accoramento ad alcuni colleghi che non possiamo scegliere in questo terreno alibi o giustificazioni per altre scelte.

Di articolo in articolo, di voto in voto vi proporremo pertanto queste alternative già illustrate sotto il profilo tecnico da altri colleghi. In ogni modo, quale che sia l'esito finale del voto, noi continueremo, come già disse alla Camera il segretario politico del nostro partito, nel nostro impegno: un impegno rinnovato, fatto più cosciente da un dibattito così vasto e impegnato, per sconfiggere l'aborto, ogni aborto, nelle sue motivazioni e nella sua drammatica realtà. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cacchioli. Ne ha facoltà.

C A C C H I O L I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola sull'argomento dell'aborto non senza un dramma interiore che deriva dalla triste constatazione del degradare delle nostre istituzioni nel nostro paese, un tempo patria del diritto e Stato a base democratica che trovava in quanto tale il suo fondamento nel rispetto della dignità della persona umana con il riconoscere il più sacro dei diritti che per la legge divina, la legge naturale, la legge positiva, compete a tutti gli esseri, il dirit-

to alla vita. Ci troviamo oggi a discutere un tema che ci riporta a un tempo lontano, quando la civiltà era ancora una aspirazione dei popoli e quando dominava la legge del più forte. Dobbiamo avere il coraggio almeno di riconoscere la completa pretestuosità degli argomenti addotti dagli abortisti a giustificazione del proprio atteggiamento. Se essa non ci fosse, ben diverso sarebbe il contenuto di questa proposta addirittura peggiorata in Commissione rispetto al testo pervenutoci dalla Camera. Se tale pretestuosità non avesse guidato gli estensori della scelta abortista, essi si sarebbero almeno posti nell'ottica di trovare una soluzione nell'alveo di un riconoscimento oggettivo di alcune discriminanti, eventualmente da ricondursi alle categorie dello stato di necessità e della non esigibilità. Ma non essendo ciò avvenuto ed essendosi preferito ammettere indiscriminatamente l'aborto come fatto lecito, ci si è posti in una linea di rifiuto di ogni principio morale e giuridico.

Mi sia consentito soffermarmi su alcuni aspetti di possibilismo legislativo che desumo dalla Costituzione prima di passare a una valutazione, sia pure sommaria, dello schema che oggi ci troviamo di fronte. Si dice abitualmente che la nostra Costituzione contiene soltanto un limite alla sua modificabilità e precisamente quello previsto dall'articolo 139 sulla forma repubblicana dello Stato. Si dice anche che non vi sono altri limiti, ma che essa è flessibile attraverso il normale procedimento di revisione o attraverso l'adeguamento ai valori espresi dalla Costituzione materiale. Vi è però da ritenere che vi siano altri limiti rigorosamente invalicabili se non si vuole modificare la stessa essenza. Tra questi limiti il primo è quello che può definirsi lo spirito della Costituzione, cioè il principio fondamentale che può esprimersi nella formula: riconoscimento del diritto alla vita. Tale riconoscimento esiste sicuramente nei confronti delle formazioni sociali per espresso disposto dell'articolo 2 e dell'articolo 5 della Costituzione; diritto alla vita sociale che può essere definito come diritto all'utoponia. Ma esso esiste anche nei confronti del-

l'individuo sia perchè, sempre secondo l'articolo 2, la Repubblica riconosce i diritti inviolabili dell'uomo, sia perchè la Costituzione riconosce tutti gli altri diritti che consentono il pieno sviluppo della personalità umana.

In effetti, quando si parla di diritti inviolabili dell'uomo, non si parla solo di diritti inviolabili dell'uomo nato, ma anche dei diritti inviolabili dell'uomo concepito. Altrimenti non avrebbe senso prevedere un riconoscimento dei diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio (articolo 29), il dovere dei genitori di mantenere i figli anche se nati fuori del matrimonio (articolo 30), il divieto della pena di morte, cioè della possibilità di disporre della vita (articolo 27).

Tutto dunque fa considerare come principio essenziale della Costituzione il profondo rispetto di un fatto naturale, la vita. Se questo è un limite di carattere sostanziale, si deve però anche pensare che vi è un limite alla possibilità di interpretazione del fatto naturale. Proprio perchè si tratta di un fatto naturale, l'interpretazione e la valutazione della sua consistenza sono sottratte a un intervento discrezionale di tecnica politica del legislatore. Come non sarebbe ammissibile una legge che contravvenisse a leggi fisiche riconosciute, così non è ammissibile una legge che contravvenga alla interpretazione scientifica di un fatto naturale desunto da dati positivi. Il legislatore perciò non può definire questo fatto naturale dell'inizio della vita se non sulla base di un giudizio scientifico accreditato. In mancanza di un tale giudizio la legge diventa arbitraria e quindi incostituzionale. Riferendoci allora al presente progetto, non si può non dedurre che la determinazione del momento nel quale si può interrompere la gravidanza senza attentare ad una vita non può essere rimessa a un giudizio discrezionale politico, ma deve essere fondata, ripetiamo, su un giudizio scientifico. Certo il legislatore potrà tener presente, in caso di conflitto, quale fra due o più vite deve essere prioritariamente difesa, ma deve essere consapevole del fatto che in tal modo

dispone di una vita e non di un nulla. Infatti quando il progetto di legge, all'articolo 2, ammette l'interruzione della gravidanza in relazione a previsioni di anomalie o malformazioni del nascituro, ammette che una vita, quella del nascituro, sia già esistente e che essa possa essere soppressa. Quando ancora si ammette l'interruzione della gravidanza per un pericolo per la salute della madre, in relazione alle sue condizioni economiche, familiari o sociali, si urta qui contro il principio dell'articolo 3, secondo cui tutti i cittadini hanno diritto all'assistenza e che semmai è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono lo sviluppo della persona umana. Conseguentemente, le obiezioni di ordine costituzionale possono a mio avviso riassumersi nelle seguenti: 1) il fatto naturale della vita non può essere definito dal legislatore se non sulla base di una consolidata opinione della comunità scientifica; 2) il legislatore potrà porre in essere determinate cautele per la difesa inevitabile di una vita, ma non potrà mai arrivare a consolidare il principio opposto al *neminem ledere*; 3) il legislatore non può disporre di una vita, né nell'interesse della vita stessa, né nell'interesse della società. Dai principi costituzionali ora esposti discende che in generale l'ordinamento penalistico si fonda su un elemento strutturale che, se violato, vicia l'ordinamento medesimo. Questo elemento si deve individuare nella incolumità dell'innocente, nella tutela cioè di chi non fa del male. Solo in un caso l'ordinamento consente l'uso della violenza, ed è per respingere un'altra violenza: *vim vi repellere licet*. Se il Parlamento approva questo testo, vengono vulnerati i principi fondamentali del nostro ordinamento mediante l'assenso ad una violenza gratuita, priva di giustificazione.

Il fariseismo di cui è permeata la presente proposta, e di cui molto bene ha detto il collega Ruffino, trova il suo *clou* nella creazione artefatta e forzata di una giustificazione che vorrebbe autorizzare la soppressione del prodotto del concepimento facendo emergere a sua motivazione lo stato di

necessità e volendo far credere che tutta l'intelaiatura della legge poggi su di esso. Lo stato di necessità viene quindi sussunto non solo dal punto di vista medico, ma introdotto ad interpretazione libera. La stessa minaccia grave alla salute nell'interpretazione degli abortisti è radicalmente travisata, volendosi con essa far riferimento ad una eterogeneità di contestazioni che di medico possono avere anche assai poco.

A questo punto desidererei dire una parola ai cattolici del dissenso che con il loro atteggiamento dimostrano di essere ben lontani, a mio avviso, da quei principi di cui affermano di essere difensori. Devono essi ricordare che nella tradizione cristiana il feto è stato considerato persona fin dall'atto del concepimento, perciò sotto questo profilo l'aborto non costituisce un vero problema: l'aborto è equiparato all'omicidio, sebbene si riconosca all'abortista talvolta una minore capacità a delinquere di quella dell'omicida. Nella tradizione cristiana poi non si è mai posta come eticamente rilevante la questione relativa al momento in cui il feto debba considerarsi uomo; semmai, fu dibattuta la questione relativa alla preesistenza dell'anima rispetto al concepimento. Non ha quindi senso domandarsi quando un feto è uomo; dal momento però che esso è destinato a diventare uomo, deve essere comunque trattato come tale. La Democrazia cristiana, attraverso il proprio Gruppo parlamentare, si è fatta carico delle considerazioni suesposte, e avendo sempre di mira il dramma che ogni aborto comporta, si è sforzata di proporre idonee strutture e di offrire idonei strumenti per prevenire tale realtà. Gli sforzi compiuti con pacatezza sono però stati frustrati dalla preconcetta tenacia avversaria che dell'aborto ha voluto fare una bandiera: basti pensare all'accoglienza riservata in Commissione al disegno di legge n. 515, e in particolare all'articolo riguardante la preadozione, sia nel testo originario, sia nell'emendamento modificativo proposto. Le riserve formulate sull'articolo predetto sono da ritenersi dette da una illogica reiezione di tutto ciò che non rientra nella logica abortiva; si è volu-

to forzare il senso del dettato costituzionale per tentare di suffragare con motivazioni giuridiche detta preclusione.

Si è avvertito negli interventi dei senatori di parte avversa la difficoltà a giustificare una reiezione alla proposta formulazione, essendosi limitati gli stessi ad affermazioni apodittiche, prive di validi sostegni. La nostra proposta era ed è una pratica attuazione degli articoli 2 e 31 della Costituzione che, cessando di essere norme programmatiche, divengono precetti di immediata attuazione. Non bisogna dimenticare che con la sentenza n. 29 del 27 marzo 1962 la Corte costituzionale ha sentenziato nel senso che nel riconoscere e garantire in genere i diritti inviolabili dell'uomo l'articolo 2 della Costituzione deve necessariamente riportarsi alle norme successive in cui tali diritti emergono, il che implica la necessità di una legislazione di specifica attuazione. L'articolo 2, infatti, nel dichiarare di garantire i diritti inviolabili dell'uomo come singolo e come membro della società, pone le premesse per l'impostazione di una norma che in positivo dà attuazione a queste finalità. Nè vale a far sostenere ipotesi denegatorie della costituzionalità, come è stato detto, il fatto che possano esservi decisioni preparatorie precedenti, dal momento che l'articolo 31 della Costituzione, nel garantire la protezione della maternità, prevede lo sviluppo degli istituti necessari a tale scopo. Quando la Costituzione parla di istituti non può escludersi che parli di essi non solo in senso materiale ma anche in senso giuridico e l'istituto protettivo non può negarsi che sia il provvedimento del tribunale di affidamento preadottivo del bambino. Tutto ciò viene del resto autorevolmente confermato dalla dichiarazione universale dei diritti dell'uomo il cui articolo 4 recita: « Ogni individuo ha diritto alla vita », e nessuno osa negare che il termine individuo (si osservi, individuo e non persona) sia riferibile al concepito. Gli argomenti e il parere della 1<sup>a</sup> Commissione e gli interventi che ad esso sono seguiti appaiono poi gravemente viziati da una errata interpretazione dei cosiddetti diritti disponibili della persona. Cosa è un

diritto disponibile? Un diritto il cui esercizio postula il rispetto del *neminem laeder*. Questo il limite invalicabile, oltre il quale si entra in collisione con il diritto naturale e con tutti i principi giuridici e morali che da esso provengono.

Non può certo negarsi che per i principi morali vi può essere pluralità di opinione derivante da una molteplicità di fattori quale, formazione religiosa, formazione sociale, culturale di un certo indirizzo, labilità di coscienza ed altro, ma non si può non ammettere che, qualunque sia il punto di partenza, nel momento in cui la norma morale diventa norma giuridica essa si fonda su una codificazione che costituisce un *minimum* per una esatta forma di convivenza. Non vi è dubbio che i *praecepta juris* del mondo romano: *neminem laedere, honeste vivere* rappresentano appunto il momento in cui l'ordinamento giuridico assume la norma morale come fondamento suo proprio. Ciò ho voluto dire per contestare anche il tendenzioso articolo di stampa apparso sul «Corriere della Sera» a firma del presidente del tribunale per i minorenni di Firenze, che con faziosità ha preteso denunciare all'opinione pubblica la violazione di certi principi etici che noi avremmo compiuto con la nostra proposta. Ma se è vero, come gli abortisti sostengono, che una delle cause dell'aborto è da attribuirsi alla necessità economica delle madri in attesa dei propri figli, ecco che con la nostra proposta la madre, desiderosa di portare a termine la gravidanza, può avere la certezza dell'immediato collocamento del proprio figlio. Forse è contro natura portare a compimento il parto sapendo che il figlio non desiderato, non voluto, non amato avrà comunque un avvenire? La reiezione di queste e delle altre nostre proposte in tema di consulti familiari e l'arroccamento sul cosiddetto « schema Faccio » ha condotto e sta conducendo a disastrose conseguenze. Conduce al varo cioè di una legge che peggio di così non poteva nascere. Pur con tutta la serenità che in questi momenti bisogna avere per evitare di cadere in sterili polemiche, non può sottrarsi la preoccupazione di vedere vanificate

dalla legge che il Senato si accinge a votare tutta una serie di conquiste legislative che hanno caratterizzato l'attività parlamentare degli anni passati. Basti citare il diritto di famiglia, codificazione che da tutti indistintamente è stata valutata come una conquista civile e che di colpo viene negletta con l'introduzione nella legge sull'aborto del principio dell'autodeterminazione della minorenne e coll'ignorare la funzione e il ruolo del padre. Basti pensare alla legge istitutiva dei consultori familiari abbandonata completamente nei suoi intenti e trasformata al punto di far considerare queste strutture in modo confuso e contraddittorio come ausilio alla donna per rinnegare le caratteristiche spirituali e fisiologiche sue proprie. Nè va sottaciuta la gravità della soluzione dei termini che introduce il 90° giorno come giorno della liberazione operando una contraddizione che costituirà motivo per mistificazioni ulteriori. Ma prima di concludere, consentitemi di citare il mai sufficientemente meditato monito dell'Organizzazione delle Nazioni unite: « Il bambino, a causa della sua immaturità fisica e mentale, necessita di particolari attenzioni e protezioni comprese le salvaguardie legali tanto prima quanto dopo la nascita ». Questo monito non può essere trascurato dalle forze laiche perchè esso interpreta un sentimento largamente diffuso tra l'opinione pubblica italiana e soprattutto esprime per tutti noi il richiamo ad una scelta di civiltà a favore dell'uomo. *(Applausi dal centro).*

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana di oggi.

**Per lo svolgimento di una interrogazione**

P A S T I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P A S T I . Onorevole Presidente, alcuni colleghi ed io stesso abbiamo presentato il 31 marzo l'interrogazione orale 3-00397. Sono passati due mesi e vorremmo pregarla di sollecitare il Ministro della difesa ad una risposta, naturalmente terminato questo dibattito che deve avere necessariamente la priorità nei lavori del Senato. Grazie.

P R E S I D E N T E . Senatore Pasti, la Presidenza si farà interprete della sua richiesta presso il Governo al fine di prendere accordi per la fissazione della data di svolgimento.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (*ore 13*).

---

Dott. PAOLO NALDINI  
Consigliere vicario del Servizio dei resoconti parlamentari